

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

375^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 19824
Approvazione da parte di Commissione permanente	19824
Per la discussione del disegno di legge numero 635:	
PRESIDENTE	19852
PEZZINI	19852

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)

(Articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale - Tabella n. 14):

DI PRISCO	19842
MONALDI	19824
NENCIONI	19829
PASQUATO	19836
ROTTA	19847

Seguito della discussione e approvazione con modificazioni:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana » (1436) (Approvato dalla Camera dei deputati):

* LO GIUDICE, relatore	Pag. 19821
MONTAGNANI MARELLI	19820, 19822
VALSECCHI, Sottosegretario di Stato per le finanze	19813, 19821

INTERPELLANZE

Annunzio	19852
--------------------	-------

INTERROGAZIONI

Annunzio	19853
--------------------	-------

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

N E N N I G I U L I A N A , *Segretaria*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana » (1436) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e la istituzione di una addizionale speciale alla imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze.

V A L S E C C H I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con vivo interesse la discussione che si è svolta in quest'Aula e sento innanzi tutto il dovere di ringraziare il relatore per la brillante replica che, in unione a quanto aveva esposto nella sua relazione scritta, costituisce argomentazione sufficiente per rispondere a coloro che

hanno avuto la sorte di prendere la parola nella discussione del disegno di legge che ci occupa. Cercherò di essere aderente al tema, non tanto perchè non possa aggiungere qualche altra considerazione a quelle che ha qui esposto il relatore, quanto perchè considero mio stretto dovere attenermi al tema della addizionale speciale in sostituzione della imposta di fabbricazione sui filati, limitatamente alle lane. Come è inevitabile che accada, secondo una ormai annosa tradizione, l'occasione di discutere di questo argomento ha costituito pretesto per poter divagare su tutto il settore dell'industria tessile in generale, quando addirittura non si sia arrivati a soffermarsi in particolare sul settore cotoniero o, ancora, più specificatamente, sulle sorti del cotonificio « Valle Susa »: argomenti che evidentemente ci portano molto al di là della materia della quale andiamo ad occuparci. Ritengo che tale discussione potrà essere ripresa, allorché questo ramo del Parlamento verrà investito dell'esame del provvedimento numero 2601 che ora è in discussione alla Camera dei deputati e che, avendo come oggetto una serie di interventi a favore dell'industria tessile, costituirà il presupposto per una più valida discussione alla quale altri più competente e più responsabile di me per materia avrà l'onore di rispondere.

Non credo debba ripetere quanto hanno affermato il collega Bonacina ed il relatore circa la forma del provvedimento al nostro esame. Ci troviamo dinanzi ad una conversione di decreto-legge e sono state mosse le consuete critiche circa l'uso — anzi si è detto l'abuso — dei decreti-legge. E' stata fatta un'osservazione molto pertinente dai due nominati colleghi, secondo la quale se mai vi è materia in cui il decreto-legge è lo strumento legislativo più naturale da usare è proprio la materia fiscale e segnatamente, come nel caso del quale ci interessiamo, quella riguardante l'imposta di fab-

bricazione. Non sfuggirà a nessuno dei colleghi il significato che poteva avere la sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati se questa non fosse stata disposta con decreto-legge, con tutti i movimenti che ne potevano derivare in senso positivo o negativo, secondo il contenuto della soluzione alla quale si sarebbe pervenuti. Una sospensione di quel genere decisa con l'iter normale della legge avrebbe creato delle conseguenze negative in un settore nel quale abbiamo visto che per nessun motivo si poteva introdurre una soluzione di continuità nel lavoro e nelle contrattazioni.

Perciò il decreto-legge, il quale ovviamente ha riguardo alla materia prima « lana », interessa tutti coloro che comunque lavorano delle lane per trasformarle in filati di lana e in tessuti di lana o in misto con lana.

Il decreto-legge non discrimina affatto tra grandi e piccole aziende: non lo poteva, nè lo voleva. Non esiste nessun precedente, nè alcuna tecnica particolare che ci consenta di discriminare tra grandi e piccole aziende.

Tutto quanto qui è stato detto circa le intenzioni di favorire i grandi rispetto ai piccoli è destituito di ogni e qualsiasi fondamento. Del resto il relatore ha voluto ricordare nella sua, ripeto, pregevole replica, che su circa 9.000 produttori di filati di lana oltre 7.600 hanno un numero di dipendenti inferiore a 10. Questo dice la natura di questa attività industriale del nostro Paese, che è di carattere largamente artigianale.

Noi possiamo scorporare dall'insieme di queste 9.000 aziende ben poche che hanno dimensioni di grande azienda. Io credo che a ciascuno di voi soccorre sufficientemente la memoria per poterle ricordare attraverso l'accento che ne faccio.

Pertanto, quando si parla di industria laniera, si ha presente una miriade di aziende a livello prevalentemente artigianale. È chiaro che tutto questo ha riferimento anche alla esportazione.

Debbo dire qui che è assolutamente destituita di fondamento l'altra asserzione che è stata fatta, secondo la quale... (*Interruzione del senatore Roda*).

Stavo rispondendo, senatore Roda, e lei è male informato. Proprio queste aziende, a livello artigianale o quasi, costituiscono, per esempio, la totalità di un centro laniero interessante qual è Prato, che esporta il 90 per cento della produzione; a Prato non esiste nessuna grande azienda e tuttavia Prato lavora quasi esclusivamente per la esportazione. Cosicché mi pare di avere risposto anche alla sua osservazione, senatore Roda.

Questo è un settore che deve essere, come tutti gli altri, guardato obiettivamente per non andare a costruire delle teorie, come qui si sono sentite, nei confronti delle quali veramente ci si domanda quale paternità abbiano se non la fervida fantasia.

È il caso, per esempio, di una ripetuta affermazione qui al Senato — così come è avvenuto alla Camera dei deputati — secondo la quale è translabile l'imposta generale sull'entrata, ma non è translabile l'imposta sui filati. Io dico che questo è pura fantasia, perchè l'imposta sui filati è una imposta indiretta, che viene interamente trasferita...

R O D A . Ma voi avete detto il contrario quando, di fronte a lucri eccessivi delle imprese filatrici, avete imposto...

V A L S E C C H I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Senatore Roda, lei confonde tempi, termini e situazioni.

R O D A . L'avete affermato voi ed ora vi rimangiate quello che avete detto: questa è la verità. Ci vuole un minimo di coerenza!

V A L S E C C H I , *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Io invito lei alla coerenza! Questa imposta di fabbricazione sui filati, come qualsiasi imposta di fabbricazione, è translata regolarmente sul consumo. Questo vale per l'imposta di fabbricazione sui filati, vale per l'imposta di fabbricazione, ad esempio, sulle materie provenienti dalla distillazione del petrolio, vale per l'imposta di fabbricazione sulla birra e sugli spiriti e via dicendo. Ogni imposta

di fabbricazione è translata; e l'utile non ha nulla a che vedere, anzi più si trasferisce interamente l'imposta, più utile ci sarà, e allora si farà luogo a quelle altre incombenze fiscali, intese alla tassazione degli utili.

Ma io considero, onorevoli colleghi, che ai fini della translazione dell'imposta, l'imposta di fabbricazione sui filati sta all'imposta generale sull'entrata come questa seconda sta alla prima: tale e quale. Ecco il perchè del provvedimento. Non c'è dubbio che noi siamo stati sottoposti — e io richiamo qui il Senato al ricordo delle proprie cose — da un anno e mezzo circa a questa parte ad una notevole pressione della quale, volta a volta, senatori e deputati, si sono resi interpreti. Come risulta dai documenti esistenti agli atti ufficiali del Parlamento, con questa azione si invitava ripetutamente il Governo a volere abolire o modificare l'imposta sui filati.

Collegli di ogni parte si sono fatti carico di sottoporre al Governo questa asserita necessità. Il Governo si è trovato contemporaneamente a dover rispondere a queste ripetute domande dei parlamentari e a dover cercare di ovviare ad alcune difficoltà dell'industria, secondo le linee e gli obiettivi indicati questa mattina in maniera molto chiara del relatore ed ha approfittato dell'occasione per rispondere a coloro che volevano la modifica dell'imposta sui filati e per cercare di alleggerire, nei limiti del possibile, il peso fiscale delle lavorazioni nel settore tessile.

Da qui il provvedimento che, come è stato osservato, introduce una sospensione dell'imposta. Il senatore Bonacina ha domandato, qui e in Commissione, la ragione per la quale l'imposta è stata sospesa e non abolita. La risposta che diedi in Commissione, e che ha ripetuto questa mattina il relatore, è ancora valida e quindi non sto a richiamarla.

Al senatore Bonacina e al senatore Roda vorrei dire qualcosa sulle cifre delle quali ho già parlato in Commissione, ma che è giusto ripeta qui in Aula. Vorrei dire innanzitutto che i conti attraverso i quali noi ci siamo regolati non solo per predisporre

il disegno di legge, ma soprattutto per formulare delle previsioni sulla sua portata, sono stati effettuati dagli uffici del Ministero sui dati della prima metà del corrente anno. Perciò tutti i dati che sono venuti dopo non riguardano questo conteggio. Prendiamo atto tuttavia con piacere che, come dice lo stesso senatore Roda, i nuovi dati, i più recenti, stanno a dimostrare un alleggerimento della situazione di pesantezza già esistente.

E a questo proposito vorrei dire che le misure adottate possono anche essere interpretate come misure che sono servite a rimettere in moto la produzione tessile laniera. Dissi già in Commissione che circa i dati di ottobre e di novembre questi erano da considerarsi presuntivi in quanto, per poter dare dei giudizi positivi sulla base di elementi analitici, il Ministero avrebbe dovuto attendere almeno dagli 8 ai 10 mesi. Ed è altrettanto vero che quando si opera nel campo delle previsioni queste subiscono rettifiche con il decorrere del tempo, per cui solo dopo un congruo periodo di tempo potremmo tirare le somme per fare un consuntivo, nella speranza che le previsioni ottimali si siano dimostrate vere, o, nel caso contrario, per cercare ulteriori rimedi.

Gli uffici del Ministero delle finanze hanno calcolato che il presumibile gettito dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana per il 1965 era da presentarsi in 11 miliardi e 250 milioni circa, decurtando del 21 per cento, cioè della flessione verificatasi nei primi cinque mesi del 1965 rispetto allo stesso periodo del 1964, il gettito del 1964. Avevamo cioè fatto una previsione negativa, perchè l'andamento dei primi cinque mesi ci costringeva a fare tale previsione, nei limiti della percentuale ricordata.

Nel suddetto calcolo devo anche aggiungere che non è stata tenuta presente la perdita della sovrimposta di confine determinata, applicando gli stessi criteri, in 800 milioni. D'altra parte non è stato neppure calcolato il modesto aumento che si avrebbe, con applicazione dell'addizionale, dal commercio delle materie prime nazionali, che però, come voi sapete nel comparto co-

stituiscono press'a poco il cinque per cento del movimento totale delle merci.

Per recuperare il gettito attraverso l'applicazione di un'addizionale speciale all'IGE sulle materie prime tessili di lana e sugli stracci si sarebbe dovuta stabilire un'addizionale del 15 per cento, ridotta all'8 per cento per gli stracci. Infatti il presumibile valore delle materie prime che verranno importate in tutto l'anno 1965 si calcolò aggirarsi su 82 miliardi, dei quali 70 per le lane e 12 per gli stracci.

Tali dati sono stati ricavati sulla base dell'importazione definitiva del 1964, ridotta del 39 per cento, che rappresenta l'indice di flessione rilevato nei primi quattro mesi del 1965. Ora, io debbo riconoscere che questi calcoli sono piuttosto invecchiati nel momento in cui parliamo, ma debbo anche precisare che noi pensavamo ad un provvedimento del genere nel mese di luglio e che quindi a quell'epoca i conti che avevamo fatto erano i più vicini alla realtà del momento.

Il provvedimento in esame intende apportare un alleggerimento significativo al gravame d'imposta, che prima era rappresentato dall'imposta di fabbricazione sui filati ed oggi è rappresentato da un'addizionale all'IGE sostitutiva dell'imposta sui filati. Le due imposte sono naturalmente molto diverse, una incidendo sulla produzione, e quindi a valle di tutto il processo che porta alla realizzazione del prodotto industriale, l'altra invece incidendo a monte, sulla materia prima, con notevoli diversità dal punto di vista del carico tributario, che derivano dal fatto di una tassazione, come era l'imposta di fabbricazione sui filati, che aveva riguardo ai chili e ai metri del prodotto, e di una tassazione, come è quella dell'IGE, che ha invece riguardo ai valori delle materie prime; e con un'altra notevole differenza, che avrà evidentemente rilievo al livello di ogni singola azienda, per il fatto che l'imposta di fabbricazione sui filati si pagava col sistema dell'abbonamento, mentre l'IGE e l'addizionale che ne segue la sorte si pagano sul valore della materia prima all'atto del passaggio che costituisce momento tassabile della materia prima stessa.

A seconda, quindi, della situazione di ogni singola azienda i titolari che faranno i conti potranno poi derivare, alcuni, un giudizio positivo circa un disegno di legge che costituisce un vero alleggerimento, e altri, invece, il lamento che il disegno di legge costituisca un aggravio.

D'altro canto questa mattina mi pare che il senatore Bosso, illustrando il suo emendamento, abbia messo il dito su uno di questi fenomeni che si vengono a determinare nel passare dall'uno all'altro tipo di imposta.

Quando il senatore Bosso dice: ma i prodotti realizzati con le materie prime « peli fini », di cui egli ha fatto l'elencazione, in base all'imposta sui filati, venivano a scontare una imposta, che oggi invece viene ad essere elevata in misura notevolmente superiore, 4 o 5 volte, dice una cosa che non posso negare perchè così è. E questo deriva dal fatto del passaggio da un sistema all'altro di tassazione.

Qui dobbiamo dare un giudizio di carattere generale e diciamo che il settore preso in considerazione evidentemente viene a beneficiare di uno sgravio. Le sorti di ogni singola azienda dipendono dal suo modo di pagare l'imposta e, certe volte, dalla materia prima che lavora. Ora la Camera prima e il Senato poi si sono preoccupati di rompere il disegno del Ministero che era stato quello di imporre una stessa aliquota a titolo di addizionale speciale del 7,80 per tutte le materie prime e di 4 per gli stracci, di romperlo con considerazioni di altro genere, vuoi quando si pone attenzione ai costi aziendali in concorrenza con analoghi costi aziendali di Paesi stranieri, ed è il caso dell'emendamento proposto in Commissione, vuoi quando si ha attenzione invece al costo base delle materie prime, ed è il caso richiamato del senatore Bosso. Però nell'uno e nell'altro caso noi evidentemente spostiamo il criterio di ragionamento e da una impostazione tipicamente fiscale qual è quella che a tutta la materia ha dato il Ministero delle finanze, passiamo ad un'impostazione mista contemperando la rigidità proposta dal Ministero con osservazioni di ordine economico o di mercato, che indiscutibilmente noi non possiamo negare nella

loro validità, ma che comportano una differenziazione non tanto per destinazione quanto per provenienza delle materie prime come nel caso prospettato dal senatore Bosso o per l'attività industriale considerata nel suo insieme come nel caso dell'emendamento proposto dalla Commissione.

Comunque, onorevoli colleghi, il fatto stesso di presentare un disegno di legge che esplica efficacia per un periodo limitato nel tempo vuol dire che noi non intendiamo chiudere la parola sulla tassazione dei filati. Io dissi in Commissione, lo ripeto qui, l'ha ricordato questa mattina il relatore, che evidentemente non possiamo ipotizzare un sistema che si protragga a lungo nel tempo, nel quale il comparto tessile vede tassati in un modo i prodotti fatti prevalentemente con materia prima « lana » e in un altro modo i prodotti fatti con materia prima di altro genere, cotone, fibre artificiali, fibre naturali, ecc. E non possiamo pensare di ipotizzare di lunga durata un sistema misto di questo tipo, anche perchè questi filati convergono poi, nelle più svariate combinazioni, a costituire prodotti i più vari possibili, interferendo l'uno nell'altro; ci porterebbe molto lontano il soffermarci a pensare quello che potrebbe accadere in un tempo non certamente vicino, ma sicuro, quando noi non arrivassimo a ridurre ancora ad uniformità il sistema di tassazione dei filati. Tuttavia abbiamo considerato che fosse necessario fare una sperimentazione in questo campo, maturo forse per l'abolizione della imposta sui filati, e che la fissazione di un termine, mentre, da un lato, pone a noi un limite entro il quale dovremmo necessariamente operare, dall'altro serve a ricordare a tutti, Governo e Parlamento, che il problema nella sua più larga ampiezza esiste e deve essere unitariamente risolto. Certo è che il discorso sarebbe ben altro e ben diverso se noi oggi avessimo già, o in vista di una realizzazione vicina, un'imposta sul valore aggiunto. Indiscutibilmente se entro i termini previsti arriviamo a presentare al Parlamento un disegno di legge relativo a quella imposta, allora è chiaro che tutta la materia andrà riportata sotto l'arco del valore aggiunto e il discorso non riguarderà

più la situazione del comparto laniero in particolare e tessile in generale, ma riguarderà il nuovo sistema sostitutivo dell'IGE e di altre imposte indirette, compresa quella di fabbricazione, con il nuovo tipo di imposta che dovrebbe attuarsi a seguito del coordinamento della imposizione indiretta nell'ambito del Mercato comune europeo.

Resta quindi spiegato, mi pare, il punto di vista del Ministero per cui si è pensato di sottoporre agli onorevoli colleghi una sospensione della imposta e di attuare transitoriamente la tassazione attraverso una addizionale speciale all'imposta generale sulla entrata, addizionale che segue evidentemente le sorti del tributo principale. È importante ricordare questo perchè costituisce la ragione della risposta che io potrei dare anche subito, se il Presidente e i colleghi lo consentono, alla proposta di emendamento Montagnani Marelli ed altri, con la quale si chiede che, se i rimborsi non sono effettuati entro 90 giorni, si renda possibile esigere il credito di rimborso maturato attraverso la utilizzazione del credito stesso nel pagamento di imposte erariali.

MONTAGNANI MARELLI. Scusi, onorevole Sottosegretario, ma io non ho ancora potuto illustrare l'emendamento; mi dovrebbe permettere di illustrarlo prima di esprimere il suo parere...

VALSECCI. *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Poichè avevo sentito un accenno all'emendamento nel discorso del senatore Secchia, pensavo che questo fosse sufficiente per poter intanto esprimere il parere del Governo. Comunque non ho alcuna difficoltà ad aspettare che lei illustri l'emendamento.

MONTAGNANI MARELLI. Spero di riuscire a convincerla.

VALSECCI. *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Me lo auguro per lei. Comunque rimandiamo il discorso.

A me non resta allora, onorevoli colleghi, che soffermarmi sull'argomento che ha costituito l'ultima parte della replica del rela-

tore nella quale egli ha ricordato il giudizio positivo della Commissione per quanto riguarda l'emendamento presentato dalla Commissione medesima ed ha condiviso il giudizio positivo sull'emendamento del senatore Bosso, il quale, invece, lo ha illustrato nel suo discorso di stamani. Se è così, posso, quindi, esprimere il parere del Governo.

B O S S O . Senz'altro.

V A L S E C C H I . *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Io feci notare che questo provvedimento, così come era visto dal Governo, intendeva introdurre parità fiscale in settori che in definitiva, producono gli stessi prodotti, anche per la lana derivante dal delanaggio. La Commissione ha valutato elementi economici, dicevo prima, in maniera separata ed ha creduto, se non erro alla unanimità, di proporre il noto emendamento e di approvarlo, e il Governo si inchina dinanzi alla volontà del Parlamento. Però debbo aggiungere che, dato che si è fatta una breccia per quanto riguarda le lane provenienti dal delanaggio, allora a me pare fondata l'argomentazione del senatore Bosso che invoca una modifica in funzione di prezzi base che alterano il principio del *quantum* di imposta sostitutiva o sostituibile con la addizione all'IGE. Quindi, poichè la Commissione ha espresso parere favorevole anche su questo emendamento, che ha una sua logica ragione di essere, io non mi sento di negare questa logica, sia pure a malincuore, perchè mi spiace vedere così incrinata la architettura unitaria dell'unica imposta che avevamo presentato al Parlamento nella misura del 7,80 di addizionale per tutti: anche perchè ciò costituiva un motivo di tranquillità ai fini del contenimento delle prevedibili evasioni. Dirò che supporteremo, a seguito degli emendamenti, un maggior onere di accertamento ma che, in definitiva, quando questa architettura è rotta per altre considerazioni, in una parte non posso pretendere che sia tenuta in piedi dall'altra, quando le ragioni, diremo così, extra fiscali, possono essere ugualmente valide per l'una e per l'altra.

Detto questo, onorevoli colleghi, io credo di avere, sia pure brevemente risposto ai

principali interrogativi posti durante la discussione e concludo augurandomi che il Senato voglia onorare della sua approvazione il provvedimento. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra, e dalla sinistra.*)

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

N E N N I G I U L I A N A , *Segretaria:*

Articolo unico

È convertito in legge il decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di un'addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 3 è aggiunto il seguente comma:

« Le imprese che nei propri stabilimenti o presso terzi provvedono alla slanatura delle pelli contemplate dall'articolo 5 della legge 26 novembre 1957, n. 1153, sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale del 4 per cento, prevista dal comma precedente, sul prezzo di vendita all'ingrosso della lana, all'atto della vendita del prodotto ovvero all'atto del passaggio dello stesso dal reparto di slanatura ai reparti di impiego ».

L'articolo 4 è sostituito con il seguente:

« L'addizionale speciale prevista dal precedente articolo 3 non è dovuta quando le materie prime tessili ivi contemplate vengano acquistate nel territorio dello Stato od importate dall'estero da imprese produttrici di feltri battuti o di materassi e trapunte di lana ovvero da ditte che producono filati diversi da quelli contemplati dal precedente articolo 1, contenenti lana in quantità non superiore al 10 per cento. Tale addizionale è dovuta invece nella misura del 4 per cento quando l'impresa industriale destini dette materie prime, acquistate all'interno o im-

portate dall'estero, alla produzione di feltri tessuti, di tappeti e a quella di coperte.

A tal fine le imprese interessate devono dichiarare, sotto la loro esclusiva responsabilità alle Intendenze di finanza, per gli acquisti nel territorio dello Stato, o alla Dogana, per l'importazione dall'estero, l'attività da esse esercitata indicando gli stabilimenti o laboratori in cui l'attività stessa viene svolta e la loro potenzialità ed allegando a tale dichiarazione, qualora non si tratti di amministrazioni dello Stato, un certificato della Camera di commercio, industria ed agricoltura, nella cui circoscrizione l'impresa ha la propria sede, attestante la veridicità della dichiarazione stessa nonché un certificato del competente Ufficio tecnico delle imposte di fabbricazione attestante che l'impresa interessata non esercita l'attività di filatura.

Allo stesso scopo i fabbricanti che producono filati contenenti lana in quantità non superiore al 10 per cento debbono esibire alle Intendenze di finanza per gli acquisti nel territorio dello Stato delle materie prime tessili contemplate dal precedente articolo 3, o alla Dogana per l'importazione dall'estero delle stesse materie prime, apposito certificato rilasciato dai competenti Uffici tecnici delle imposte di fabbricazione dal quale risulti che la ditta interessata esercita la produzione di tali filati.

Qualora le materie prime tessili acquistate nel territorio dello Stato o importate dall'estero, ai sensi del primo comma del presente articolo, vengano impiegate dall'acquirente o dall'importatore nella produzione di manufatti diversi da quelli contemplati dallo stesso primo comma ovvero vendute ad imprese esercenti attività diverse da quelle indicate nel comma medesimo, colui che utilizza le materie prime per i detti impieghi ovvero il venditore di esse è tenuto ad assolvere l'addizionale speciale prevista dal precedente articolo 3 o la quota integrativa del 3,80 per cento, nel caso in cui sia stata corrisposta l'aliquota ridotta del 4 per cento, commisurate rispettivamente al prezzo all'ingrosso all'atto del passaggio al reparto d'impiego ovvero al prezzo di vendita effettivamente praticato, mediante emissione di fattura o di altro equivalente documento ».

Nel primo comma dell'articolo 5 alla lettera a), dopo la parola « crini » sono inserite le parole « in quantità superiore al 10 per cento esclusi i materassi e le trapunte di lana »;

alla lettera b), dopo la parola « crini » sono inserite le parole « in quantità superiore al 10 per cento esclusi i feltri battuti »;

alla lettera c), dopo la parola « crini » sono inserite le parole « in quantità superiore al 10 per cento ».

Nell'ultimo comma dell'articolo 5, dopo la parola « restituzione » sono soppresse le parole « all'esportazione » e dopo le parole « si applicheranno » sono inserite le parole « per i prodotti esportati ».

PRESIDENTE. Da parte dei senatori Bosso e Artom è stato presentato un emendamento, all'articolo 3 del decreto-legge, tendente a sostituire, nella voce: « ex 646 - Peli fini non nominati nè compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepore, di castore e di nutria », all'aliquota « 7,80 per cento » l'altra « 4 per cento ». Questo emendamento è stato accettato dalla Commissione mentre il Governo si è rimesso al Senato. Lo metto ai voti.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Sempre all'articolo 3 del decreto-legge, la Commissione ha presentato un emendamento tendente a sostituire nel comma aggiuntivo introdotto dalla Camera dei deputati e modificato dalla Commissione, alle parole: « sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale del 4 per cento, prevista dal comma precedente », le altre: « sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale prevista dal comma precedente nella misura del 4 per cento ».

Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze ad esprimere l'avviso del Governo su questo emendamento.

V A L S E C C H I. *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Il Governo è d'accordo.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento sostitutivo proposto dalla Commissione.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Da parte dei senatori Montagnani Marelli, Francavilla, Vacchetta è stato presentato un emendamento. Se ne dia lettura.

NENNI GIULIANA, Segretaria:

Aggiungere in fine all'articolo 5 del decreto-legge il seguente comma:

« I rimborsi di cui al presente articolo devono essere effettuati entro il termine massimo di 90 giorni dalla data della bolletta doganale. Oltre tale termine è corrisposto sulle somme maturate l'interesse legale. Trascorsi i 90 giorni, il credito maturato a questo titolo, fino alla concorrenza del 75 per cento, può essere utilizzato nel pagamento di imposte erariali ».

PRESIDENTE. Il senatore Montagnani Marelli ha facoltà di illustrare questo emendamento.

MONTAGNANI MARELLI. Questo nostro emendamento, onorevoli colleghi, si basa sul fatto che lo Stato italiano gode fama di non essere sollecito nel far fronte ai propri impegni, anzi di essere abbastanza pigro ed accidioso. Ognuno di noi certamente, nella sua esperienza personale, conosce casi di creditori dello Stato che attendono per anni e anni e, durante la lunga attesa, non solo si rodono il fegato, ma devono far ricorso al credito bancario e talvolta anche al credito usurario. L'attesa però non è così defatigante per tutti, e ciò accade per la struttura e per il costume dello Stato italiano, che è stato di recente ed in modo icastico e preciso definito da un autorevole rappresentante e partecipe del Governo, il quale ha detto che lo Stato italiano è forte con i deboli e debole con i forti (il che non gli ha impedito di passare dalla parte dei forti, naturalmente).

Nel caso specifico dei pagamenti potremo dire che lo Stato italiano è sonnolento con i

deboli creditori e invece attivo e solerte con i forti creditori. I grandi in sostanza incassano subito il loro credito e, in contro partita, pagano con ritardo o non pagano mai lo Stato, non fanno mai fronte ai loro impegni e, tra i grandi, anche nel settore tessile, anche nel settore laniero, si registrano i più famosi, i più illustri evasori fiscali. I piccoli invece che, a quel che ci ha ripetuto di recente il Sottosegretario, rappresentano la grande maggioranza del settore della filatura della lana, incassano con ritardo quando sono creditori dello Stato, ma quando sono debitori devono invece pagare immediatamente e pagano imposte molto pesanti per le loro fragili spalle. Da qui deriva la necessità di fissare un termine in modo che grandi e piccoli siano posti in parità; creditori ambedue dello Stato, lo Stato deve fare fronte, nello spazio di novanta giorni, al credito che essi rivendicano in base alla legge. La giustizia cioè deve essere uguale per tutti, non vi deve essere discriminazione di fatto; le discriminazioni invero non sono soltanto di diritto, ma sono soprattutto di fatto e nella fattispecie siamo proprio di fronte a discriminazioni gravissime fra grandi operatori economici del settore e piccoli operatori. Invece tutti devono essere posti sullo stesso piano.

Ammessa questa necessità che tutti i creditori siano posti sullo stesso piano, che cioè lo Stato debba nello spazio di novanta giorni far fronte ai suoi impegni, ne deriva che, se lo Stato non fa fronte, nel tempo prefissato di novanta giorni, al proprio impegno, deve pagare gli interessi di mora così come accade per i privati. Non ci può essere una morale pubblica e una morale privata, non ci possono essere doveri pubblici e doveri privati: privato, ente pubblico e, prima di tutti, lo Stato devono far fronte ugualmente ai loro doveri e, se non vi fanno fronte, devono pagare la mora. Se poi un privato è creditore dello Stato per un qualsiasi titolo e quindi, parlando della sovrainposta sull'IGE, se un privato è creditore dallo Stato per questo titolo e nello stesso tempo è debitore per altro titolo, per imposte o per tasse o per altre ragioni, mi pare evidente che vi possa essere una partita di giro.

seppur limitata ad una quota del credito o del debito — e noi la fissiamo nel 75 per cento — che permetta però al creditore dello Stato di far fronte a sua volta ai propri impegni. Ci sembra, in sostanza, per queste ragioni sinteticamente esposte, che il nostro emendamento sia equo e razionale; siamo pertanto fiduciosi nel suo accoglimento da parte del Governo, da parte del relatore e soprattutto da parte dell'Assemblea. (*Applausi dell'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

* **LO GIUDICE**, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento pone due questioni. La prima è quella relativa all'obbligo dello Stato di corrispondere il ristorno entro i 90 giorni, con la previsione della corresponsione, in caso di ritardo, di un interesse legale a favore del creditore. La seconda è quella di consentire, a favore del creditore di questo ristorno, la possibilità di pagare, con l'ammontare del ristorno medesimo, qualsiasi debito erariale nei confronti dello Stato, fino al 75 per cento.

Per la prima questione ci sarebbe da dire che, in astratto, il principio potrebbe essere anche ammissibile, perchè, così come il debitore d'imposta moroso è costretto a pagare l'indennità di mora, dovendo mettere sullo stesso piano l'ipotesi dello Stato debitore moroso, si dovrebbe stabilire qualcosa anche a carico dello Stato. Però questa materia è disciplinata da norme che sono vigenti nell'ordinamento dello Stato e che qui verremmo ad innovare, con una regolamentazione tutta particolare e relativa a questo caso, il che finirebbe per creare una grande confusione nell'ambito dei nostri uffici finanziari i quali a dire la verità, non sono oggi attrezzati in modo tale da poter fare i conteggi relativi.

Per quanto riguarda la seconda questione, cioè a dire il consentire che con questo ristorno si possano pagare debiti di imposte erariali, il principio oggi è ammesso per quanto riguarda la compensazione nell'ambito dell'imposta sull'entrata. Ora, qui si tratta di ammettere un principio nuovo e

diverso. È possibile, cioè, compensare il credito che deriva da un'imposta — nel caso in specie da una data imposta erariale — con un debito che deriva da altra imposta, ad esempio imposta complementare o imposta di ricchezza mobile?

Questo principio, oggi, nel nostro ordinamento fiscale, non esiste. Può essere utile introdurlo, ma allora il problema va approfondito e non in questa sede, cioè in sede di emendamenti. Io ritengo che questi problemi, che a mio avviso i colleghi hanno fatto bene a sollevare, debbano essere attentamente valutati, perchè hanno una razionalità in sè e per sè — non lo nego — ma vanno valutati opportunamente in sede di riforma fiscale.

Inserire elementi nuovi come questi proprio in una legge tutta particolare, mi sembrerebbe quanto meno inopportuno. Per queste considerazioni, e solo per queste, la Commissione non è d'accordo.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze ad esprimere l'avviso del Governo.

VALSECCHI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Condivido, signor Presidente e onorevoli colleghi, il parere della Commissione. L'intervento dell'onorevole Montagnani Marelli — mi spiace per lui — non è valso a persuadermi. Ha fatto due volte l'affermazione che la giustizia deve essere uguale per tutti; ma questo emendamento non introduce il criterio della giustizia che deve essere uguale per tutti. Si è fatto un passo in avanti rispetto al testo presentato alla Camera, perchè là lo stesso testo cominciava con l'affermazione: « Per le imprese artigiane e per le piccole e medie aziende... ». (*Interruzione del senatore Bertoli*).

Ha parlato della discriminazione tra grandi e piccole imprese ed ha aggiunto che le piccole devono essere aiutate: però l'emendamento non dice questo.

Comunque, non mi interessa tanto questa questione, quanto mi interessa domandare se noi facciamo giustizia uguale per tutti in materia di rimborsi, quando solo per l'esportazione dei filati di lana e dei tessuti di lana

introduciamo un regime nuovo, qual è quello proposto dall'emendamento; un regime che non vale per gli esportatori cotonieri, per gli esportatori delle altre fibre tessili naturali e artificiali, e non vale per le esportazioni di nessun altro tipo, sia di prodotto artigianale sia di prodotto industriale del Paese. Faremmo giustizia uguale per tutti se creassimo un regime privilegiato solo per gli esportatori di una parte dei prodotti tessili? Negheremmo questo asserito principio della giustizia fiscale uguale per tutti, proprio se approvassimo, in questa sede, questo emendamento. E, se lo approvassimo con la riserva di considerarlo un precedente, perchè poi il sistema si estenderebbe a tutti gli esportatori, vi dirò che, siccome i tempi lunghi del rimborso sono dovuti anche all'affollamento delle pratiche presso i nostri uffici, se noi lo facessimo per tutti, tutti si metterebbero ancora in fila, ciascuno aspettando il proprio turno. Se poi lo facessimo solo per i lanieri noi creeremmo per loro, anche nel concorso con gli esportatori di altri settori italiani, dei diritti di precedenza, che sarebbero rispettati non fosse altro che per potere evitare di pagare la mora.

Detto questo mi pare che, appunto l'esigenza che la giustizia sia uguale per tutti, ci porti a considerazioni in senso opposto. In via di annotazione dirò che la nostra legislazione già stabilisce di liquidare gli interessi quando il contribuente abbia erroneamente versato cifre non dovute. In questo caso lo Stato paga gli interessi, secondo quanto stabilito dalla legge proposta, a suo tempo, dal senatore Trabucchi.

Per quanto riguarda invece il rimborso a fronte dell'IGE bene faceva il relatore a ricordare che già esiste una norma che consente di poter utilizzare i rimborsi IGE a scarico dell'IGE dovuta per altro titolo all'interno. Ecco perchè, parlando di addizionale speciale, ricordai che questa segue la sorte del tributo principale e che quindi, quando il tributo era rappresentato dall'imposta sui filati, non lo si poteva scontare. Essendo ora determinato come addizionale all'IGE lo si può scontare sui debiti di imposta che, allo stesso titolo, i contribuenti hanno verso l'erario.

È un notevole passo in avanti e mi pare di avere dimostrato essere produttivo di sicuro interesse per l'operatore-esportatore-contribuente. Non posso accettare, onorevoli colleghi, quel che si propone con l'emendamento, di utilizzare cioè il credito per pagare le imposte erariali riferentisi a qualsivoglia tributo. Finchè si sconta il rimborso IGE per l'IGE dovuta, si è nell'ambito della stessa amministrazione, della stessa contabilità; ma quando si dovesse scontare l'IGE, ad esempio, ai fini dell'imposta complementare o dell'imposta di ricchezza mobile, è chiaro che ne viene fuori tale una confusione di cose, per cui non so se il provvedimento in definitiva possa essere apprezzato anche dal contribuente che sarebbe chiamato a render conto presso altri uffici di conti che agli stessi risultano estranei. Avremmo con sicurezza difficoltà nuove per il contribuente e per il fisco.

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, invito il Senato a non voler approvare l'emendamento proposto.

PRESIDENTE. Senatore Montagnani, mantiene il suo emendamento?

MONTAGNANI MARELLI. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Metto allora ai voti l'emendamento aggiuntivo proposto dai senatori Montagnani Marelli, Francavilla e Vacchetta, non accolto nè dal Governo, nè dalla Commissione. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Poichè il disegno di legge è composto di un articolo unico, metterò senz'altro ai voti il disegno di legge, nel testo emendato. Se ne dia lettura.

NENNI GIULIANA, Segretaria:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di

lana e l'istituzione di un'addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana con le seguenti modificazioni:

Nell'articolo 3, alla voce: « ex 646 - Peli fini non nominati nè compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepre, di castoro e di nutria », la misura dell'addizionale speciale è ridotta dal 7,80 per cento al 4 per cento.

È aggiunto, in fine all'articolo 3, il seguente comma:

« Le imprese che nei propri stabilimenti o presso terzi provvedono alla slanatura delle pelli contemplate dall'articolo 5 della legge 26 novembre 1957, n. 1153, sono tenute ad assolvere l'addizionale speciale prevista dal comma precedente nella misura del 4 per cento sul prezzo di vendita all'ingrosso della lana, all'atto della vendita del prodotto ovvero all'atto del passaggio dello stesso dal reparto di slanatura ai reparti di impiego ».

L'articolo 4 è sostituito con il seguente:

« L'addizionale speciale prevista dal precedente articolo 3 non è dovuta quando le materie prime tessili ivi contemplate vengano acquistate nel territorio dello Stato od importate dall'estero da imprese produttrici di feltri battuti o di materassi e trapunte di lana ovvero da ditte che producono filati diversi da quelli contemplati dal precedente articolo 1, contenenti lana in quantità non superiore al 10 per cento. Tale addizionale è dovuta invece nella misura del 4 per cento quando l'impresa industriale destini dette materie prime, acquistate all'interno o importate dall'estero, alla produzione di feltri tessuti, di tappeti e a quella di coperte.

A tal fine le imprese interessate devono dichiarare, sotto la loro esclusiva responsabilità alle Intendenze di finanza, per gli acquisti nel territorio dello Stato, o alla Dogana, per l'importazione dall'estero, l'attività da esse esercitata indicando gli stabilimenti o laboratori in cui l'attività stessa viene svolta e la loro potenzialità ed allegando a tale dichiarazione, qualora non si tratti di amministrazioni dello Stato, un certificato della Camera di commercio, industria ed agricol-

tura, nella cui circoscrizione l'impresa ha la propria sede, attestante la veridicità della dichiarazione stessa nonché un certificato del competente Ufficio tecnico delle imposte di fabbricazione attestante che l'impresa interessata non esercita l'attività di filatura.

Allo stesso scopo i fabbricanti che producono filati contenenti lana in quantità non superiore al 10 per cento debbono esibire alle Intendenze di finanza per gli acquisti nel territorio dello Stato delle materie prime tessili contemplate dal precedente articolo 3, o alla Dogana per l'importazione dall'estero delle stesse materie prime, apposito certificato rilasciato dai competenti Uffici tecnici delle imposte di fabbricazione dal quale risulti che la ditta interessata esercita la produzione di tali filati.

Qualora le materie prime tessili acquistate nel territorio dello Stato o importate dall'estero, ai sensi del primo comma del presente articolo, vengano impiegate dall'acquirente o dall'importatore nella produzione di manufatti diversi da quelli contemplati dallo stesso primo comma ovvero vendute ad imprese esercenti attività diverse da quelle indicate nel comma medesimo, colui che utilizza le materie prime per i detti impieghi ovvero il venditore di esse è tenuto ad assolvere l'addizionale speciale prevista dal precedente articolo 3 o la quota integrativa del 3,80 per cento, nel caso in cui sia stata corrisposta l'aliquota ridotta del 4 per cento, commisurate rispettivamente al prezzo all'ingrosso all'atto del passaggio al reparto d'impiego ovvero al prezzo di vendita effettivamente praticato, mediante emissione di fattura o di altro equivalente documento ».

Nel primo comma dell'articolo 5 alla lettera *a*), dopo la parola « crini » sono inserite le parole « in quantità superiore al 10 per cento esclusi i materassi e le trapunte di lana »;

alla lettera *b*) dopo la parola « crini » sono inserite le parole « in quantità superiore al 10 per cento esclusi i feltri battuti »;

alla lettera *c*) dopo la parola « crini » sono inserite le parole « in quantità superiore al 10 per cento ».

Nell'ultimo comma dell'articolo 5, dopo la parola « restituzione » sono sopresse le parole « all'esportazione » e dopo le parole « si applicheranno » sono inserite le parole « per i prodotti esportati ».

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Florena, Massobrio, Martinez e Adamoli:

« Proroga dei termini della legge 21 ottobre 1950, n. 943, e dell'articolo 37 della legge 9 febbraio 1963, n. 82, recanti provvedimenti a favore dell'Ente portuale Savona-Piemonte » (1455).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di oggi, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche all'articolo 29 del testo unico delle leggi sugli Istituti di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca, approvato con regio decreto 28 aprile 1910, n. 204 » (1384);

« Valutazione di servizi ai fini della liquidazione dell'indennità di buonuscita » (1386).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno

di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 ».

Passiamo all'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (tabella 14).

È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

MONALDI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha di recente celebrato in Milano la giornata della sicurezza nel lavoro. Me ne sono vivamente compiaciuto e me ne compiaccio tuttora con il Ministro, e potrebbe essere questo lo spunto per trattare qui questo tema.

Ma io ho un altro motivo per intrattenermi, onorevoli colleghi, sul tema della sicurezza nel lavoro. Nell'aprile scorso presentai all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale una interpellanza concernente la posizione dei lavoratori addetti alla estrazione e alla lavorazione della pomice nell'isola di Lipari. Non ho avuto ancora risposta a quell'interpellanza e credo che in questa sede il Ministro possa dirmi qualche cosa. Comunque è proprio da quella interpellanza che questa sera vorrei prender le mosse per un breve intervento sul tema della sicurezza nel lavoro.

Onorevoli colleghi, le nostre vacanze estive, voi lo ricorderete, furono funestate da eventi luttuosi; uno addirittura terrificante. Operai italiani che si erano recati nella vicina Nazione amica, la Svizzera, per trovare nel lavoro una fonte di benessere per sé e per le loro famiglie trovarono proprio nel lavoro tragica morte. La notizia fece fremere di commozione tutta la Nazione, ma per noi, onorevoli colleghi, quell'evento ha avuto un significato particolare, quell'evento ha richiamato la nostra responsabilità, è stato un appello a noi ad operare in profondità perché possano essere protetti i lavoratori non solo da eventi appariscenti ma anche dalle insidie sottili, invisibili che il lavoro può comportare. Intendo riferirmi a quelle lavorazioni a quegli ambienti di lavoro che minano lentamente, subdolamente la vita dei

lavoratori senza che questi se ne avvedano, senza che la società lo avverta.

È su questi che intendo soffermare particolarmente l'attenzione perchè mi appaiono gli eroi oscuri del nostro tempo, lavoratori che dobbiamo fare emergere dall'ombra per assicurare ad essi, come ad altri, protezione e pienezza di vita. Richiamerò alcune situazioni a titolo esemplificativo, cominciando proprio dai lavoratori addetti all'estrazione e alla lavorazione della pomice nel centro di Canneto Lipari.

Visitai il centro di Canneto Lipari nel dicembre dello scorso anno e rimasi profondamente colpito dal fatto che una densa nube di polvere avvolgeva gallerie, cave a cielo aperto, stabilimenti, baracche, strade, ogni angolo ove figure umane si muovevano quasi irriconoscibili. Ho susseguentemente studiato la situazione in concorso con l'Amministrazione dell'Isola, con la scuola di Fisiologia di Messina e con il consorzio antituberculare di quella provincia. L'estrazione e la lavorazione della pomice nell'isola di Lipari risale a epoche remote; i metodi di estrazione e di lavorazione sono però rimasti relativamente primordiali. La situazione diciamo così antigienica è aggravata da fattori ambientali inerenti all'ubicazione dei giacimenti e alle peculiari condizioni dell'Isola. Accanto a dodici industrie con propri stabilimenti vi è una serie di piccole concessioni comunali che provvedono personalmente o familiarmente all'estrazione, rivendendo poi il prodotto agli industriali locali. Il numero delle unità lavorative si aggira tra le 1.000 e le 1.200 a cui si aggiungono 250 saltuari. La polverosità accompagna ogni fase della lavorazione. Sono state condotte molteplici indagini dall'ENP per valutare la polverosità dell'ambiente, la natura e le dimensioni delle particelle di polvere. Dalle indagini risulta che il rischio, sempre in atto, è di grado diverso nelle varie fasi di lavorazione. Il contenuto in silice libera oscilla tra il 17 e il 19 per cento; la quantità di particelle sospese negli ambienti di lavoro varia da minimi di cento per centimetro cubo a massimi di 15 mila con dimensioni inferiori ai 5 micron; indichiamo queste dimensioni perchè sono quelle effettivamente lesive del-

l'apparato respiratorio. La silicosi suole manifestarsi dopo 10 o 12 anni di lavoro con la fase cosiddetta reticolare. Sapranno gli onorevoli colleghi, perchè più volte è ricorsa la parola silicosi in quest'Aula, che si sogliono distinguere tre fasi nella silicosi: la prima cosiddetta reticolare, la seconda nodulare, la terza massiva. La fase reticolare, come ho detto, suole apparire fra i 10 e i 12 anni; il decorso è lento. Dopo dieci anni ancora si suol profilare la seconda fase, la nodulare, e dopo 25-30 anni la fase massiva. Ciò porta a mantenere in lavoro individui portatori inconsapevoli della malattia perchè nella fase reticolare difficilmente è identificato lo stato patologico. Negli individui adibiti ai forni per l'essiccamento si hanno insorgenze precoci, anche dopo due o tre anni.

Ma la lavorazione della pomice presenta un altro problema: i lavoratori sono colpiti da una forma ancora più insidiosa, non contemplata tra le malattie professionali: è una pneumoconiosi che alcuni studiosi hanno denominato « liparosi ». È una pneumoconiosi senza nodulazioni, che dà manifestazioni nei polmoni, nelle sierose pleuriche, nei vasi e ingenera compromissione dello stato generale e alterazioni della crasi sanguigna specialmente con alterazioni della crasi proteica. Gli studi sin qui compiuti non hanno ancora rilevato l'intima natura di questa entità patologica.

Dai lavoratori della pomice passiamo ad un altro settore. Qualche tempo fa è stata presentata al Sindaco di Roma, da un consigliere comunale di parte democristiana, una interrogazione concernente i netturbini. In quell'interrogazione si chiedeva, fra l'altro, se risulta vero che: dei raccoglitori dei rifiuti urbani il 90 per cento non può godere di pensione perchè viene a morte prima di raggiungere il limite di età pensionabile; che il 90 per cento è colpito da congiuntivite per le evaporazioni provenienti dai rifiuti; che l'80-90 per cento risulta sofferente di artrosi della colonna vertebrale e di malattie croniche dei bronchi e dei polmoni; che la media *pro capite* delle assenze annuali per malattia è di ben 55 giornate.

Entriamo ancora in un altro settore: le saline di Trapani. Le visitai — ero allora Ministro — nel 1958; dopo quella visita volli conoscere le condizioni dei lavoratori. Ne ebbi nozione attraverso indagini condotte dall'Istituto di medicina del lavoro di Palermo, indagini che furono fatte sulla fascia costiera Trapani-Marsala. Si tratta di una zona a bassissimo livello dove sono installate da tempi lontanissimi saline marine che hanno costituito la fonte principale dell'economia locale. Ognuna di esse costituisce un impianto industriale a sè stante ed è suddivisa in un ordine di vasche dove va a raccogliersi, per tappe successive costituenti il ciclo di produzione, l'acqua del mare ad esse collegata attraverso un sistema di canali. Attraverso i vari passaggi si ha una graduale evaporazione sino alla cristallizzazione del cloruro di sodio. Gli operai debbono provvedere alla raccolta del sale e alla sua sistemazione in cumuli, e successivamente al trasporto a spalla in ceste di metallo superando per una distanza di circa 30 metri, un certo dislivello tra la vasca o casella salante e l'aia sovrastante dove il sale viene depositato. La lavorazione a cottimo spinge gli operai a realizzare la maggiore quantità di raccolta di ceste, il peso di ciascuna delle quali si aggira sui 30 chilogrammi. Per tale motivo il lavoro viene eseguito di corsa e per un ammontare complessivo di 12 ore lavorative: in genere dalle due della notte alle 14 o alle 15 del giorno successivo, con due brevissime pause.

Questo lavoro impegna ogni anno per un periodo di 5 mesi, da maggio a settembre, circa 450 operai. La temperatura in alcuni mesi, e specialmente nel luglio e nell'agosto, raggiunge i 40-42 gradi, con umidità relativa intorno al 70 per cento. L'età degli operai è compresa tra i 16 e i 62 anni, ma quella della maggior parte di questi si aggira tra i 16 e i 30 anni, e ciò perchè in rapporto con la faticosità del lavoro si verifica con gli anni una selezione spontanea; molti lavoratori sono costretti ben presto ad abbandonare il lavoro perchè colpiti da quello stato che suole definirsi in medicina « stato di fatica cronica ». A ciò si aggiungono manifestazioni morbose specifiche prevalente-

mente a carico della cute e delle mucose visibili ed in particolare nelle mani e nelle congiuntive.

Una brevissima corsa tra i lavoratori della canapa. Sono particolarmente delicate le lavorazioni di stigliatura e di scotonatura perchè hanno lo scopo di frantumare gli steli macerati, lavati ed essiccati allontanando da essi la parte legnosa per mettere a nudo le fibre tessili. Il lavoro viene compiuto mediante grossi cilindri di legno scanalati e viene praticato nell'interno di piccoli cortili prospicienti le abitazioni degli stessi operai. Esso provoca la formazione di abbondante pulviscolo che è costituito da fibre, detriti, frammenti, particelle minerali e che può essere il responsabile di pneumopatie cosiddette da canapa.

Nel 1961 furono esaminati 200 canapini addetti alla fase di stigliatura e battitura nella provincia di Caserta. All'esame medico, la maggioranza di essi presentava turbe di carattere respiratorio, tosse stizzosa, espettorazione mucosa, segni di bronchite diffusa; i casi più inveterati presentavano enfisema ed asma bronchiale.

In un buon numero, il quadro radiologico dava un'accentuazione della trama polmonare che prelude a stati di insufficienza respiratoria e cardio-respiratoria.

Entriamo per un momento tra i lavoratori dello zolfo. Dovrò visitare una solfatara il giorno 9 del prossimo mese di dicembre. Non l'ho visitata ancora e quindi qui non ho notizie dirette; mi avvalgo di informazioni venutemi da colleghi ed allievi.

Un congresso tenutosi a Taormina nel 1962 ha tracciato chiaramente i vari aspetti patogenetici, clinici, terapeutici della cosiddetta malattia del solfataro. La patogenesi della malattia è complessa. È comunque accertato che i gas tossici, in particolare l'anidride solforosa, sono i protagonisti di vari eventi morbosi. Sono tra questi quadri l'intossicazione acuta da anidride solforosa con manifestazioni cliniche drammatiche, respiratorie e cardiocircolatorie che possono concludersi con la morte. In alcuni casi residuano alterazioni notevoli a carico dell'apparato respiratorio, come bronchiti purulente, asma ed enfisema.

Nel decennio 1941-1951, nelle solfatare della Sicilia furono denunciati 365 casi di intossicazione acuta di cui 5 mortali. Ben più numerosi sono i quadri di intossicazione cronica caratterizzati da infiammazione delle vie respiratorie, delle sierose e soprattutto dell'albero bronchiale.

In alcune indagini recenti, bronchiti croniche sono state riscontrate in circa il 50 per cento dei lavoratori, complicate quasi sempre ad enfisema.

A queste manifestazioni più appariscenti si associano alterazioni a carico del sistema cardiocircolatorio, del sistema nervoso, del metabolismo basale.

Ai gas tossici si aggiunge la polverosità nelle miniere, spesso molto elevata. Ricerche condotte ancora nel 1962 in una miniera di zolfo della Campania da medici dell'Istituto di medicina del lavoro di Napoli, poterono accertare concentrazioni di polvere in sede di perforazione di depositi di zolfo sino a 7.200 particelle per centimetro cubo.

Onorevoli colleghi, la società sembra talora sospendere il respiro di fronte a certi clamorosi eventi traumatici come quello della Svizzera che io ho ricordato all'inizio di questo mio intervento. Nel 1964, si sono avuti un milione 262 mila infortuni sul lavoro industriale, di cui quasi 3 mila mortali, nel settore dell'edilizia, delle costruzioni stradali, dei trasporti, delle imprese agricole, delle officine, delle industrie, delle macchine, delle miniere. Ma poi ben presto la coscienza si placa al pensiero che l'umanità deve il suo tributo di dolori e di vittime al progresso tecnico e sociale e i superstiti riprendono il cammino quasi dimentichi dei compagni lasciati sulla strada, anche perchè per questi esistono provvidenze assicurative e gli eventuali responsabili possono essere perseguiti dalla legge.

Invero questo ragionamento è troppo sbrigativo: forse è fatale che l'avanzamento dell'umanità si compia nel sacrificio, ma è certo che il fardello rappresentato da feriti, da invalidi, da morti può essere alleggerito con un'organizzazione del lavoro più adeguata, più scientifica, più razionale, più consapevole e più responsabile. È questo un imperativo al quale non ci si può sottrarre predi-

spendendo indennità e assistenza per i caduti, perchè la vita ha in sè qualcosa di tanto alto che nessuna provvidenza umana può indennizzare. Ma voi, onorevoli colleghi, avrete compreso che non è di questi eventi che io ho inteso parlare. Il linguaggio di questi eventi è aperto a tutti. Io vi ho introdotto negli ambienti più umili, vi ho introdotto tra gli uomini più silenziosi e più nascosti, vi ho portato tra i netturbini, vi ho portato in ambienti dove l'uomo si macera, vi ho portato in miniere dove il ricambio dell'aria è difficile, dove l'aria si appesantisce di esalazioni e di polveri che intaseranno le vie respiratorie. Vi ho invitati a fare questo viaggio doloroso non per destare i vostri sentimenti, ma per un invito a operare. Il campo è vasto e indicherò tre direttive di azione.

Prima direttiva di azione: identificazione dei settori di lavoro più pericolosi e natura dei pericoli. La storia, onorevoli colleghi, offre un esempio drammatico del significato che ha l'identificazione della natura di certi pericoli. Da oltre 500 anni esisteva la miniera di Schneeberg in Sassonia, dove la morte falciava i minatori nel fiore degli anni. Dopo qualche tempo ci si avvide che esisteva un'altra miniera a sud degli stessi monti, in Boemia, ed era la miniera di Jachymov, la celebre miniera da dove poi furono estratti i materiali dai quali madame Curie estrasse il radium. Anche là da secoli la morte faceva vittime tra i giovani minatori con una malattia di cui non si conosceva la natura e che era denominata « tisi della montagna ». Solo nel 1926 si poterono identificare la natura e la causa della malattia: si trattava del cancro del polmone determinato dalle radiazioni ionizzanti emanate dal materiale di estrazione di quelle miniere. È stato sufficiente identificare e la natura e la causa della malattia per dare protezione ai lavoratori di quelle miniere.

Chi conosce lo sviluppo storico della vicenda della miniera di Jachymov potrà ben dire che qui fortunatamente si è introdotta la scienza per dare soluzione all'angoscioso problema delle morti dei giovani minatori. Certo questa è la realtà. Una realtà, però, che non può essere invocata come attenuan-

te alle nostre attuali lacune e alle nostre attuali deficienze.

Io ho per certo che all'indagine scientifica si può chiedere un apporto enormemente più alto dell'attuale, per dare sicurezza nel lavoro. Comunque l'opera di identificazione dei pericoli a cui può andare incontro il lavoratore nell'espletamento delle sue mansioni può battere anche altre strade. Alcune di queste sono aperte a tutti: la verifica della corrispondenza dell'organizzazione del lavoro con la natura delle lavorazioni (la natura delle lavorazioni nell'isola di Lipari è ben nota e l'organizzazione del lavoro non corrisponde certamente ai pericoli che incombono, proprio per la natura di quelle lavorazioni); il controllo igienico sanitario degli ambienti in rapporto alla qualità del lavoro, agli strumenti del lavoro, all'affollamento, alla temperatura, al grado di umidità e così via.

E poi vi è un altro elemento di particolare significato: l'indagine statistico-sanitaria condotta periodicamente sui lavoratori.

Non a caso ho ricordato l'interrogazione fatta dal consigliere comunale sui netturbini di Roma. Le risultanze delle indagini riferite in quell'interrogazione dicono che ogni dirigente avveduto può trarre utili elementi deduttivi dal numero delle assenze dal lavoro per motivi di salute, dal genere prevalente di malattie ricorrenti nella collettività lavorativa, dai pensionamenti per invalidità, dalla natura delle cause invalidanti.

Seconda direttrice di azione: protezione specifica dell'uomo che lavora in settori pericolosi. Si afferma, e a giusta ragione, che la protezione del lavoratore ha conseguito in Italia, negli ultimi venti anni, livelli elevati. Questa constatazione tuttavia non deve essere di freno ma di sprone a perfezionare l'organizzazione tendente a prevenire gli infortuni e le malattie professionali, e soprattutto ad estendere la prevenzione alle piccole aziende e ai settori artigianali che rimangono troppo spesso sordi a quelle che in certi ambienti vengono qualificate « innovazioni sanitarie ».

Parallelamente, sempre sul piano generale, io invoco la vitalizzazione delle scuole di medicina del lavoro e dei relativi centri di stu-

dio, onde avere una classe sanitaria qualificata e sempre aggiornata con le progredienti conquiste scientifiche. Ma dirò subito che, qualunque sia il livello dell'organizzazione per la difesa generica dei lavoratori, questa non esaurisce i compiti particolari della protezione che si richiede per chi lavora in settori pericolosi; qui a pericolo specifico deve corrispondere protezione specifica. Il lavoro da fare per questi settori è duplice: chiedere alla scienza, alla tecnica, alla dottrina, all'esperienza i mezzi di protezione più validi e di più facile impiego; applicare quei mezzi in tempo utile e, ove sia necessario, con grande comprensione umana.

Anche per questo capitolo mi richiamerò a un ricordo: è noto che — adesso meno per certe provvidenze nuove — in altri tempi gli individui che venivano portati in ambienti senatoriali per l'assistenza agli infermi tubercolotici tra il secondo e il terzo anno andavano incontro con estrema frequenza a certe manifestazioni morbose. Ritenute queste di natura tubercolare, i colpiti venivano immediatamente portati al ricovero con tutte le conseguenze, che facilmente possono essere intuite derivanti dal fatto di porre all'individuo l'etichetta di tubercolotico. Furono intrapresi studi fra il 1946 ed il 1948 e si dimostrò che quelle manifestazioni erano dovute ad aumento di sensibilità cosiddetta allergica dovuta al contatto con i malati, propriamente alle cosiddette reinfezioni esogene. Bastò identificare questa causa e la natura delle manifestazioni per trovare il mezzo per venire incontro a questi soggetti: l'allontanamento temporaneo e di breve durata dalla vita sanatoriale.

A breve distanza di tempo furono riconosciute idonee alcune prove biologiche per stabilire i soggetti più vulnerabili e quelli da proteggere specificamente.

Le metodiche indicate per questi lavoratori si ripetono, con modalità rapportate naturalmente alla natura delle cause morbigeniche, negli esposti alle radiazioni ionizzanti, negli esposti alle polveri silicotigene. Si tratta di perfezionare l'opera ed estenderla a tutti i settori, a tutti gli ambienti, a tutte le lavorazioni ove si nascondono le insidie per la salute dell'uomo.

Terza direttrice di azione: provvidenze legislative e regolamentari. Per quanto visibile sia l'opera di prevenzione, i settori di lavoro che portano in sè pericoli specifici continueranno a dare le loro vittime. La radiologia, nonostante le moderne attrezzature di protezione, nonostante i rigori regolamentari nell'impiego, lascia ancor oggi sulla strada i radiolesi, i carcinomatosi, i mutilati, i morti. E i sanatori, gli ospedali psichiatrici e gli ospedali per malattie infettive, nonostante gli sviluppi scientifici dell'organizzazione del lavoro e della profilassi, registrano pur sempre peculiari indici specifici di morbosità e di soggetti che chiudono innanzitempo la loro giornata lavorativa. E non è da illudersi che domani, migliorando l'organizzazione del lavoro e la protezione in certi servizi umili e pericolosi quali quelli concernenti la nettezza urbana, le solfatare, le saline, certe miniere, si ponga il lavoratore al completo riparo da ogni danno specifico.

Da qui la necessità e il dovere umano di dare a questi lavoratori particolarmente vulnerabili la protezione della legge. La legislazione sugli infortuni sul lavoro e sulle malattie professionali è troppo generica ed è anche troppo lontana dalle situazioni di cui ho fatto parola. Quella legislazione poi deve aggiornarsi via via con il progredire delle conquiste scientifiche e tecniche.

Ho fatto cenno al fatto che la silicosi nell'isola di Lipari dal punto di vista delle manifestazioni radiologiche ha un decorso particolarmente lento. Se si applicano i concet-

ti in atto per identificare la silicosi idennizzabile, il silicotico di Lipari dovrà attendere le fasi più avanzate della malattia. E il lavoratore della pomice di Lipari va soggetto a una malattia che non era nota e che tuttora non è bene identificata nella sua natura.

L'operaio delle solfatare non sarà forse mai un pneumoconiotico, ma la patologia dimostra che egli, attraverso bronchiti ricorrenti e accessi asmatici, perverrà in epoche precoci della vita a stati enfisematici e a stati di sofferenza del cuore destro.

Non è chi non veda come la legge debba intervenire riducendo i periodi di lavoro, aumentando e frazionando i periodi di ferie, anticipando l'età del pensionamento, soprattutto dettando nuove norme di protezione dei lavoratori e di identificazione precoce degli stati di infermità.

Onorevoli colleghi, l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro: ciò significa che spetta al lavoro qualificare la persona umana, esserne fonte di benessere materiale e conferirle alimento spirituale. Per tale motivo il lavoro assume posizione di strumento, per cui l'uomo diventa padrone delle cose e artefice del progresso umano che lo avvicinerà ogni giorno di più ai valori eterni della vita. Questo è il senso del dettato costituzionale; ma questo senso è valevole per tutti, nessuno escluso. Ognuno di noi ha il dovere di dare il proprio apporto perchè questo senso assuma valore universale. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, «è stato detto» scrive il parere della 10ª Commissione per il bilancio di previsione «che un Ministero del lavoro in un Paese come il nostro dev'essere

in primo luogo un Ministero politico, poi ancora un Ministero che partecipa attivamente alla formulazione della politica economica generale». Ci si rivolge poi al suggerimento, alla raccomandazione n. 114 del *Bureau International du Travail* che suggerisce alle Pubbliche Amministrazioni di sollecitare sempre in modo appropriato le opi-

nioni, i suggerimenti e il concorso delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori per la preparazione e l'attuazione della legislazione.

Onorevoli colleghi, io sono d'accordo con questa impostazione, sono d'accordo sul carattere di accentuata politicità del Ministero del lavoro, sono d'accordo sul fatto che il Ministero del lavoro debba incentivare la produzione legislativa, sono d'accordo che il Ministero del lavoro debba essere al centro della propagazione anche ad altri Ministeri di tutta la legislazione che comunque rifletta il lavoro umano, manuale e intellettuale, ed anche i valori dello spirito. Ma questa impostazione, pur corretta, che eleva il Ministero del lavoro (ed io la condivido) al centro dell'universo ministeriale, comporta che, mirando il Ministero del lavoro a incentivare la produzione legislativa, abbia come obiettivo prioritario, come fonte di cognizione, la Costituzione della Repubblica.

Questo è un discorso che abbiamo già fatto in altra occasione e che l'onorevole Ministro mi permetterà di ripetere. Sarebbe opportuno che finalmente, dopo tanti anni dal 1948, data in cui è entrata in vigore la Costituzione della Repubblica, quelle pochissime norme che sono le norme più chiare della nostra articolazione costituzionale ottenessero finalmente una completa, precisa, armonica, esauriente attuazione. Dopo tale adempimento sarà possibile ritenere maggiormente validi quel suggerimento e quella impostazione contenuti nel parere della 10ª Commissione. Perchè, onorevole Ministro, non ha senso tutta la impostazione di carattere meramente politico, se noi non partiamo dalla volontà costituzionale diretta a porre la prima pietra dell'edificio statale cioè la regolamentazione, in senso lato, dei rapporti di lavoro. È vero, abbiamo tutti insieme in questi anni collaborato per l'approvazione di notevoli disegni di legge che riflettono il lavoro. Io non ve lo ricordo perchè tali istituti sono presenti al nostro spirito. Ma se noi partiamo dal presupposto che è carente una legge sindacale, se partiamo dal presupposto che le norme contenute negli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, presentate alla Costituente come il cuore

pulsante di tutta l'articolazione costituzionale e di cui ogni giorno si discute, sono lettera morta non tanto per l'impossibilità di arrivare a una loro attuazione quanto perchè dobbiamo renderci conto che si tratta, come è avvenuto qualche anno fa per una scelta della Democrazia cristiana, di una scelta della nuova formula politica del Governo di centro-sinistra, allora noi ci dobbiamo chiedere che significato dobbiamo dare alla impostazione della politicizzazione, al centro dell'universo ministeriale del Ministero del lavoro, quando si astrae da un imperativo che scaturisce da una norma costituzionale o da più norme costituzionali che riflettono il mondo del lavoro.

Noi comprendiamo che alcune norme, onorevole Ministro, non possono essere attuate per un'asserita e realmente esistente rigidità di bilancio. Noi ogni volta che abbiamo affacciato qualche problema che richiedeva, sotto il profilo morale, una soluzione immediata per lenire problemi riflettenti il mondo del lavoro, ci siamo trovati di fronte all'ostacolo della rigidità di bilancio, dell'impossibilità di reperire i fondi. Anche per l'attuazione del sistema che si esprime con lo *slogan* « dalla previdenza alla sicurezza sociale », di cui alla norma contenuta nell'articolo 38, si è interposto l'ostacolo finanziario.

E qui, onorevole Ministro, permetta che io richiami una situazione che esige una spiegazione, una soluzione, una scelta di carattere politico. Noi sentiamo parlare dal 1952 — noi consenzienti — della programmazione economica che riflette tutta l'attività nazionale e riflette naturalmente — come le aziende comunali e provinciali — anche l'azienda statale nel quadro di una programmazione globale. E in questa programmazione globale dovrebbero aver posto e il reperimento di tutte le risorse e gli obiettivi, cioè l'impiego delle risorse stesse per arrivare a dei risultati concreti. In questa visione, onorevole Ministro, noi ci troviamo nell'impossibilità dinamica di intravedere la realizzazione degli obiettivi che riflettono specialmente il Ministero del lavoro e della previdenza sociale perchè dalla « previdenza » alla « sicurezza sociale » il

passo non è breve e non è agevole senza i mezzi finanziari pubblici e senza una situazione economica che renda possibile la trasformazione radicale del sistema previdenziale e l'eliminazione di tutte le storture. Onorevole Ministro, questa non è un'impostazione meramente di opposizione o volutamente critica: vuole essere un'impostazione di carattere costruttivo, in questo campo, vuole essere un suggerimento ed anche uno stimolo, se è possibile. Noi abbiamo svolto un'opposizione sistematica al tentativo sterile di riforma della Previdenza sociale perchè con quel tentativo non si potevano, a nostro giudizio, raggiungere gli obiettivi proposti e perchè (e l'intitolazione data al provvedimento dalla Camera dei deputati è veramente più rispondente alla realtà) si è trattato davvero di un « tentativo » non idoneo, anzi inadeguato agli asseriti fini sociali.

Ritornando alla programmazione, nell'ambito della programmazione economica globale e in quello della programmazione specifica concernente la competenza nel suo Ministero, onorevole Ministro, noi le domandiamo: ci troviamo di fronte ad una impossibilità di attuazione del sistema costituzionale oppure ci troviamo di fronte ancora una volta — come venne annunciato tre o quattro anni fa dal ministro Sullo alla Camera dei deputati — ad una precisa scelta del Governo (allora si trattava di una scelta del partito di maggioranza relativa che aveva saldamente in mano le redini del Governo)? Ecco un primo interrogativo.

E veniamo a degli interrogativi più specifici. Di fronte alla rigidità del bilancio, di fronte all'impegno di bilancio che va oltre questa legislatura, di fronte alle pianificazioni settoriali, di fronte agli impegni che vengono rinnovati continuamente, di fronte ai provvedimenti cosiddetti anticongiunturali, che si sono risolti in misure fiscali o di fiscalizzazione, di fronte a tutto questo quadro di legislazione sussultoria e frammentaria, noi non vediamo come uno solo degli obiettivi che ci siamo proposti, che i costituenti si sono proposti, che noi ripetutamente da questi banchi abbiamo prospettato, si possa attuare. Noi dobbiamo sotto-

lineare — non vuole suonare come una critica, onorevole Ministro — che, ad eccezione del tentativo di riforma della Previdenza sociale, malgrado tutta la sua buona volontà, onorevole Ministro, e malgrado tutta la sua attività, il Governo di centro-sinistra non ha realizzato alcun provvedimento che abbia alleviato il mondo del lavoro. Proprio la rigidità di bilancio mal si concilia con una programmazione di carattere globale perchè impedisce una qualsiasi politica di bilancio, in questo e in altri settori, e maggiormente nell'ambito di una programmazione globale. Cioè non è tanto la programmazione globale che determina i bilanci nel loro ambito, ma sono i bilanci rigidi che determinano la programmazione globale. Allora c'è veramente il capovolgimento della situazione. Mi atterro solo a questo argomento per quanto riguarda i grandi obiettivi, cioè le norme contenute negli articoli 39, 40, 46 e 38 della Costituzione della Repubblica.

Vi è questo capovolgimento perchè nell'attuale momento la programmazione è un asserito « bene comune » che scende dall'alto, ma che non proviene dalle categorie interessate. Vorrei pregarla di ascoltarmi con attenzione, signor Ministro, perchè le chiederò una specifica risposta su questi punti. La programmazione è qualche cosa che non proviene dalle categorie interessate, è qualche cosa che non discende dal concerto con i destinatari della programmazione economica. In questo sistema che si sta evolvendo in senso negativo vi è, cioè, una specifica involuzione, invece che una evoluzione, e degli ordinamenti e del sistema. E il Parlamento assiste impotente a questa involuzione.

Dicevo, la rigidità determina la programmazione e non viceversa: si sta sostituendo ogni organo costituzionale con dei *trusts* di cervelli, si sta eliminando il Parlamento attraverso la partitocrazia, attraverso le segreterie dei partiti, attraverso la creazione di organi non previsti dalla Costituzione, che sono organi, secondo coloro che hanno le leve del potere oggi, indispensabili per poter fare progredire la cosa pubblica secondo interessi di ben precisate clientele.

E mi spiego con esempi pratici.

La legislazione, alla quale noi diamo il nostro contributo quasi dal di fuori, da estranei, è una legislazione caotica: l'onorevole La Malfa ha annunciato che è caotica perchè è il sistema che non va, e si deve creare un *brain trust* che possa guidare il Parlamento, tenere in un alveo l'attività parlamentare e così togliere praticamente ai componenti le Assemblee legislative il diritto di iniziativa parlamentare. E il ministro Colombo ha detto che il Governo si servirà, sia pure come organo consultivo, di un altro *brain trust* che possa guidare l'economia pubblica.

Per quanto concerne la programmazione, vi è anche qui un *brain trust* che crea la programmazione economica, incasella tutti gli obiettivi, fa il censimento delle risorse e si impone al Parlamento, ultimo in questo esame, libero solo di poter dire sì o no, senza possibilità di esame approfondito, senza possibilità di emendamento.

E allora, onorevole Ministro, come ci collochiamo in questo nuovo sistema? Quale azione svolge il Ministero del lavoro che è stato presentato nella relazione della nostra Commissione, e giustamente, come al centro dell'universo ministeriale, come il Ministero che incentiva la produzione legislativa, come il motore dei grandi rivolgimenti, come il motore delle novità, delle riforme di struttura per quanto concerne il mondo del lavoro e per quanto concerne la vita economica del nostro Paese?

Ecco il grande interrogativo, perchè il nostro sistema, onorevole Ministro, il sistema voluto dalla Costituzione della Repubblica, determinato e regolato dalla Costituzione della Repubblica, è un sistema, nella sua armonia, che noi possiamo criticare, ma è un determinato sistema parlamentare, con organi, con funzioni ben precisate. Oggi tutto questo viene rivoluzionato in senso involutivo, attraverso delle novità che non promanano dal Legislativo ma dall'Esecutivo, che diventa l'organo fornito di potere decisionale, e si tagliano come inutili cose il Parlamento, i Consigli comunali, i Consigli provinciali, tutte le Assemblee, che dovrebbero attendere solo la decisione di organi ristretti, di ristrette Commissioni che im-

pongano, nell'ambito di una pianificazione creata dall'alto, la loro volontà. Lei, onorevole Ministro, mi dirà che al centro di questa produzione della programmazione vi sono le associazioni sindacali che sono chiamate a portare il loro contributo formativo, prima del Parlamento, a questi documenti che dovrebbero segnare l'alveo entro cui si potranno muovere l'economia generale del Paese e l'economia dell'azienda statale nei prossimi cinque anni; ma io le rispondo che questo apporto delle associazioni sindacali (apporto voluto da noi e dalla CISNAL preteso, anche se non siamo arrivati al trattamento paritario tra tutte le organizzazioni sindacali) non risponde alle esigenze di una realtà politica in formazione, perchè non impedisce che tali decisioni si formino e scendano dall'alto senza alcun apporto formativo determinante da parte delle associazioni sindacali, senza nessun apporto formativo determinante da parte del Parlamento. Oggi si insediano i comitati regionali per la programmazione, formati con decreto che scende dall'alto e pertanto al di fuori di ogni sistema democratico voluto dalla Costituzione della Repubblica, dei quali fanno parte anche i rappresentanti delle associazioni sindacali delle quattro grandi Confederazioni di portata nazionale. Questo però non trasforma tale partecipazione, non trasforma l'antidemocraticità dell'organo, nè fa sì che da parte delle associazioni sindacali vi sia un contributo fattivo e formativo per quanto concerne la pianificazione di carattere regionale, e tanto più quella centrale. Tutti questi grandi problemi rimangono esclusi ed elusi perchè non è dato a noi vedere come i grandi obiettivi del suo Ministero, onorevole Ministro, possano essere raggiunti, quando, con quale strumento e in che modo.

Per quanto concerne le organizzazioni sindacali, debbo dire che, a distanza di anni ed anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica, siamo ancora ad associazioni di fatto senza personalità giuridica, senza potestà negoziale riconosciuta *erga omnes*, senza possibilità di portare la loro opera nel campo del contratto collettivo di lavoro. Io conosco il suo pensiero, ono-

revole Ministro, e ricordo che già altre volte ella ha fatto presente che la tesi a noi cara della istituzionalizzazione di queste associazioni sindacali è un errore, perchè la Costituzione della Repubblica, secondo la sua interpretazione, le concepisce unicamente con questa funzione di potere negoziale al fine di creare il contratto collettivo.

Io non sono della sua opinione, perchè questa funzione, la funzione formativa per quanto concerne il programma di ambito nazionale e di ambito regionale, dice che l'associazione sindacale ha un compito che travalica il compito specifico dell'apporto, della potestà negoziale per il perfezionamento del contratto collettivo di lavoro. È qualche cosa che va oltre, perchè anche nelle riunioni triangolari, come nelle riunioni al tavolo della programmazione in sede regionale, come nelle riunioni al tavolo della programmazione in sede nazionale, le associazioni sindacali si sono istituzionalizzate per i fini concreti che lo Stato raggiunge, donde l'esigenza della personalità giuridica, l'esigenza che siano degli organi che intervengano coscientemente con un'azione che scaturisca da un loro ordinamento che li renda anche giuridicamente, sotto il profilo costituzionale, organi che abbiano coscienza della loro azione e che non siano strumenti di pressione e di potere nelle mani dei partiti. Perchè istituzionalmente la Costituzione li concepisce in modo ben diverso, cioè nella tutela generale del diritto del lavoro, dei diritti che scaturiscono dal lavoro; e solo per questo.

Altro argomento, onorevole Ministro: la regolamentazione del diritto di sciopero. Ma veramente, onorevole Ministro — e qui mi permetta una digressione — un Governo che si è presentato sotto l'insegna della socialità, un Governo — mi permetta, non è offensivo — che si è contrabbandato sotto l'insegna della socialità, può permettere che, a distanza di anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica, si lasci non attuata proprio quella norma — a parte la norma contenuta nell'articolo 39 — che regola il cosiddetto diritto di sciopero? Si è lasciato alla Magistratura di regolare, dal punto di vista della nozione giuridica e dal

punto di vista della pratica il diritto di sciopero? Ma neanche per sogno, onorevole Ministro! Noi siamo ancora in una fase di confusione nozionale, siamo in una fase di carenza normativa, siamo in una fase di confusione totale. E questo lo dico non perchè noi siamo contrari all'esercizio del diritto di sciopero; noi siamo per il diritto di sciopero, per la dinamica sindacale, siamo per queste armi che sono armi di carattere associativo ed economico, utili anche per il progresso generale dell'economia. Ma non si può lasciare all'agente di pubblica sicurezza di poter determinare, di poter intervenire, di poter denunciare, di poter giudicare se un atto costituisca reato o non costituisca reato, e quindi intervenire non vorrei dire secondo gli ordini che discendono dal Ministero dell'interno, perchè dico una cosa ovvia; ma dal punto di vista politico mi si potrebbero fare delle obiezioni. Io dico che la realtà è quella che discende dalle norme ed uno Stato ha il diritto e il dovere, soprattutto il dovere, di chiarire con norme giuridiche il limite del lecito e il limite dell'illecito. Perchè altrimenti noi lasciamo alla polizia operante — ripeto, non voglio dire alla volontà specifica, politica o apolitica o subpolitica del Ministero dell'interno attraverso le istruzioni — di determinare quando si debba intervenire, lasciando al più forte il diritto della violenza, al più debole il diritto e il dovere di subire la violenza.

Tutto questo in uno Stato di diritto, onorevole Ministro, è inammissibile. Ed è inammissibile in uno Stato di diritto che si fregia nella Costituzione di una regolamentazione di questo fenomeno di lotta sindacale. E tutto questo ancora, a distanza di anni, è lettera morta; tutto quello che poteva e doveva rappresentare la prima pietra per la costruzione dello Stato di diritto è ancora nebuloso, perchè vi sono alcune organizzazioni sindacali che questa situazione gradiscono, perchè tutto rimanga nell'incerto, perchè tutto rimanga in una situazione di incertezza basata non sul diritto ma sui rapporti di forza.

È così che, all'insegna della socialità, onorevole Ministro, si amministra uno Stato

specialmente in questo settore molto delicato e in questi giorni in cui si chiamano le associazioni al tavolo della programmazione; in questi giorni in cui si vorrebbero far ricadere sui lavoratori gli errori di direzione del Governo; in questi giorni in cui si sente parlare, da parte del Presidente del Consiglio e da parte dell'ex Presidente della Commissione bilancio della Camera, di blocco dei salari o di qualcosa molto affine al blocco dei salari per far ricadere sui lavoratori gli errori di direzione del Governo, che ci hanno portato, con una dilatazione indiscriminata della spesa, ad una situazione economica veramente asfittica per i circuiti di lavoro nel momento in cui si presenta, alle soglie di questo inverno, lo spettro della disoccupazione per tante famiglie? In questo momento si comincia a chiamare le associazioni sindacali di fatto, non istituzionalizzate, e si chiede loro l'aiuto per la programmazione.

Il blocco dei salari viene richiesto come se fosse questa l'unica componente della dilatazione della spesa, come se fosse questa l'unica componente, di un aumento dei costi, come se fosse questa l'unica componente della discrasia tra costi e ricavi in cui si è trovata la nostra industria.

Onorevole Ministro, a questo punto, bisognerebbe veramente fare un atto di coraggio. Ritornando a quel che ho detto all'inizio del mio dire, che il Ministero del lavoro è il Ministero chiave sia per quanto concerne la situazione economica, sia per quanto concerne gli incentivi della produzione legislativa, bisognerebbe mettere al bando il *trust* dei cervelli ed usare gli organi costituzionali, al di fuori di influenze che provengono da oligarchie ormai individuate e ben conosciute.

Altro che chiamata degli enti di fatto al tavolo della programmazione con la premessa che rinuncino essi stessi alla loro funzione, cioè alla dinamica sindacale, alla dinamica salariale che in un momento in cui si parlava di miracolo economico era di propulsione all'economia. Onorevole Ministro vi è una ragione che io vorrei sottolineare, ragione che è opportuno chiarire una volta per sempre.

È facile all'onorevole Presidente del Consiglio o all'onorevole La Malfa dire che questa discrasia tra costi e ricavi è dovuta all'aumento indiscriminato dei salari negli anni del cosiddetto miracolo economico; è una cosa molto facile perchè l'aumento c'è stato, ma non si dice che l'aumento ci doveva essere per portare i salari ai livelli europei, si constata soltanto il fenomeno e si dice: dopo questo fenomeno vi è stato quest'altro fenomeno e pertanto quello è stato la causa efficiente. Ma chi conosce i rapporti di lavoro e la loro regolamentazione, chi conosce la difesa del datore di lavoro quando vi è la scadenza di un contratto o, nel corso di un contratto, la richiesta di rivalutazione dell'emolumento, sa benissimo che i datori di lavoro, quando hanno accettato quegli aumenti salariali lo hanno fatto certamente con un margine di sicurezza, perchè nessun datore di lavoro ha mai firmato il proprio suicidio.

Ebbene, allora non si è fatta l'osservazione che quell'aumento comportava una discrasia tra costi e ricavi. La ragione è un'altra: in quel momento aumentava la produttività, in quel momento la produttività, anche riferita all'unità lavorativa, segnava indici di incremento, e allora questi aumenti sono stati accettati perchè facevano parte della dinamica economica.

Qualcosa è venuto ad interrompere questo equilibrio: qualcosa che non è l'aumento del salario e che, a nostro avviso (e lo abbiamo denunciato) è la indiscriminata dilatazione della spesa pubblica attraverso le cosiddette riforme di struttura che hanno creato un danno immediato, anche se non voglio negare che potrebbero portare un equilibrio molto lontano, ancora invisibile: noi lo neghiamo, ma per ragionamento posso anche ammettere che esse potranno portare ad un lontano benessere. Comunque per ora hanno portato un danno immediato dal quale probabilmente non ci risolleveremo, oppure ci risolleveremo con grande, enorme sacrificio di tutte le categorie.

E allora si è abbandonato l'articolo 39, si è abbandonato l'articolo 40. E per quale ragione? Come ci si può avvicinare alla decantata attuazione, attraverso la legge 21

luglio 1965, n. 903, del passaggio dalla previdenza alla sicurezza, come si può percorrere questo tentativo di arrivare alla sicurezza sociale?

Io voglio rileggere a me stesso — non certo agli onorevoli colleghi — la norma contenuta nell'articolo 38, per convincerci tutti insieme del gravissimo errore che è stato commesso in tutti questi anni, della carenza di Governo che noi abbiamo sempre denunciato, perchè negli obiettivi costituzionali vi erano delle priorità che non potevano essere dimenticate nel momento in cui si farneticava di riforma di struttura o si farnetica ancora di espropri generalizzati; mentre il bilancio dello Stato, per quanto concerne quest'anno, al di fuori della cosiddetta programmazione indicativa o non indicativa, al di fuori di questa programmazione elastica e scorrevole, è arrivato a 890 miliardi di *deficit*, ma si è spezzata verticalmente l'unità di bilancio perchè, per delle spese correnti per 600 miliardi, siamo arrivati all'annuncio da parte del Ministro del tesoro prima, al documento che contiene il bilancio poi, e infine ad accorgerci che per queste spese sradicate dall'architettura del bilancio lo Stato deve ricorrere al mercato finanziario o, se ciò non sarà possibile, al mercato bancario, per far ricadere sul risparmio queste spese e cioè gravare con una cappa di piombo il risparmio, per non aggravare ancora il *deficit* nominale del bilancio.

E allora torniamo all'articolo 38, onorevole Ministro, tanto per rimanere strettamente nell'ambito costituzionale. Onorevole Ministro, io le do atto che lei si è battuto in questi ultimi tempi per ottenere l'ottenibile, ma ci si trova in una stretta proprio perchè i Governi precedenti ed anche questo Governo sono responsabili tutti insieme di una indiscriminata, sussultoria produzione legislativa denunciata non da noi, ma da chi ha voluto il centro-sinistra, da chi ha prodotto questa sussultoria produzione legislativa. E veramente, quando noi assistiamo alle dimissioni dalla Presidenza della Commissione del bilancio dell'onorevole La Malfa che, pur essendo stato Ministro in posizione chiave, ci dice che dà le dimissioni

perchè il centro-sinistra è responsabile di questa produzione sussultoria e caotica di leggi, ci chiediamo: ma proprio lui lo deve dire? Ma l'abbiamo detto noi da questi banchi. Ma ce lo deve insegnare proprio lui che ci vuole un *trust* di cervelli che soppianti il Parlamento perchè il Parlamento ha dato cattiva prova, perchè voi senatori, voi deputati avete usato del vostro diritto di iniziativa legislativa? Ma veramente siamo nella farsa, siamo nel grottesco, siamo nel comico, onorevole La Malfa e onorevole Presidente del Consiglio, che recepite senza reagire queste denunce di costume, queste denunce che incidono nell'architettura parlamentare, costituzionale del nostro Stato. Ebbene l'articolo 38 ha come bandiera che ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari, per vivere, ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. Pertanto la norma contenuta nell'articolo 38, come bandiera, pone il principio della sicurezza sociale. Mai nessuno del Governo, onorevole Ministro, e mai nessun Ministro del lavoro ha fatto presente la necessità di attuare questa norma che non riguarda i lavoratori ma riguarda la sicurezza sociale dalla culla alla bara di ogni cittadino e tanto meno ha fatto presente questo, al suo avvento, il Governo di centro-sinistra con Vice Presidente del Consiglio l'arcangelo dei lavoratori, l'onorevole Nenni, che si è presentato al Governo rinunciando assertivamente alla sua posizione di opposizione perchè finalmente aveva trovato con la Democrazia cristiana il dialogante dopo 72-73 anni di isolamento; aveva trovato l'interlocutore; ma mai nessuna cocente delusione hanno avuto i lavoratori come, a distanza di tre anni, quando si sono trovati in condizioni di dover mendicare sussidi perchè lo spettro della disoccupazione si è presentato; e non solo per questo, ma neanche dal punto di vista meramente nominalistico si è fatto presente a tutti i cittadini ansiosi di socialità, in questa nuova era che si era schiusa nel 1962-63 (non l'hanno sentita ricordare in queste Aule se non dai nostri banchi) che esiste una norma costituzionale precettiva che dà diritto a tutti i cittadini di fruire, attraverso il contributo dello Stato, di una

assistenza che porta il cittadino dalla culla alla bara? E dov'è dunque la vostra socialità, signori del Governo? Siamo nella asocialità completa, siamo nell'ablazione di norme costituzionali. E continua l'articolo 38: i lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria. Ecco la norma che riguarda i lavoratori che, in parte, attraverso quegli istituti previdenziali ed assistenziali, è attuata, quegli istituti di cui oggi si comincia a parlare di necessità assoluta di riforma, per le loro storture, per le storture che ha annunciato il Presidente del Consiglio. Gli inabili e i minorati hanno diritto alla educazione, all'avviamento professionale. Ed ecco una norma che riguarda ancora tutti i cittadini. Ed abbiamo avuto le marce del dolore di coloro che non hanno una previdenza; abbiamo visto sfilare per le vie di Roma il dolore di tutta Italia: i minorati, gli impossibilitati a lavorare; e il Governo sordo non ha potuto nè ricevere le delegazioni nè dire una parola di assicurazione, se non attraverso provvedimenti che hanno il sapore di provvedimenti squisitamente politici, al di fuori dell'attuazione delle norme costituzionali.

Ecco, onorevole Ministro, quello che noi volevamo dire quando abbiamo letto nella relazione scritta del nostro collega senatore Pezzini che il Ministro del lavoro è al centro della produzione legislativa in posizione di incentivo. Questo è vero, e lo sottoscriviamo. Ma si dia attuazione a quelle norme costituzionali che sono tradizionalmente anche nostre perchè nell'elaborazione di esse abbiamo portato in quest'Aula la nostra personale esperienza. Si attui la Costituzione nel suo articolo 38, al di fuori di riforme di struttura che hanno dato dei colpi alle strutture economiche senza portare un alito di socialità per tutti i cittadini bisognosi; si attui la norma contenuta nell'articolo 39 che dà ai sindacati la personalità giuridica, li istituzionalizza, poichè essendo chiamati al tavolo della programmazione è necessario che siano strumentalizzati giuridicamente non essendo possibile chiamarli enti di fat-

to; si attui la norma contenuta nell'articolo 40 che dà la possibilità di regolamentare lo sciopero, poichè la Costituzione impone questo dovere specialmente alla Presidenza del Consiglio e al Ministro del lavoro; si attui la norma contenuta nell'articolo 46. Si attui questo sistema di articolazione costituzionale che è stato lettera morta sotto tutti i Governi che vi hanno preceduto e che è stato lettera morta sotto i tre Governi di centro-sinistra i quali hanno perduto molte occasioni. E non voglio parlare in questa sede dei combattenti, dei mutilati ed invalidi di guerra che sono stati i grandi assenti in questo processo di marcia verso una malintesa socialità accecata da una politica eversiva, incostituzionale, dimentica della Carta costituzionale, cioè della parola d'onore dello Stato. Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasquato. Ne ha facoltà.

P A S Q U A T O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anzitutto concordo con l'opinione espressa dal nostro autorevole relatore, senatore Pezzini, che il Ministero del lavoro deve veramente essere al centro del movimento legislativo per tutto quel che riguarda la regolamentazione del lavoro e la propulsione della produzione, e devo dare atto, come del resto hanno fatto anche i precedenti oratori, della cura assidua che l'onorevole Ministro del lavoro e i Sottosegretari che lo assistono, hanno posto nel cercare di avanzare nella difficile via della sicurezza sociale.

Esaminerò, come ho già fatto del resto alla 10ª Commissione, alcuni punti particolari riferentisi agli istituti previdenziali e alla prevenzione infortunistica. Ma prima mi sia consentito far precedere qualche considerazione di carattere generale.

Nella programmazione, considero che sia di fondamentale importanza valutare anzitutto esattamente la quota di reddito nazionale concretamente e globalmente disponibile da destinare alla previdenza e all'assi-

stenza sociale. Aggiungo che, in sede di programmazione, bisognerà pure che si chiarisca una volta per sempre in che modo si prelevano i mezzi finanziari e si ripartiscono fra i cittadini e le categorie produttive gli oneri relativi. In questa sede, mi sia consentito rilevare ancora una volta che vi è una elevatissima incidenza di oneri previdenziali a carico della produzione, che supera quella di tutti gli altri Paesi europei; percentuale che sulle retribuzioni operaie supera il 60 per cento del salario. Oltre alle ripercussioni economiche, per la minore capacità competitiva della nostra produzione verso l'estero, questa anomala situazione comporta anche sfavorevoli conseguenze psicologiche sulla psicologia dei lavoratori, i quali vedono che una scarsa parte di questi fondi che destinano alla previdenza sociale ritornerà a loro destinata quando cesseranno di lavorare, per cui finiscono per considerare i contributi previdenziali — che sono salari differiti — come una imposizione fiscale, con scarso loro beneficio.

Vi è da domandarsi se non sia venuta l'ora di trasferire una parte di questi eccessivi oneri previdenziali, che hanno questi effetti perniciosi sulla produzione e sulla psicologia dei lavoratori e sul loro incentivo a produrre, per aumentare le retribuzioni, chiamando i lavoratori a partecipare alla parte previdenziale con il loro contributo, che assicurerà, col loro apporto, la loro collaborazione responsabile per il migliore andamento della previdenza sociale.

Pur dovendo contenere il mio discorso, per non dilungarmi troppo, accenno alla ricorrente invocazione dell'unificazione degli istituti previdenziali. In passato io ho già espresso il mio avviso e cioè che l'attuale nostro ordinamento, basato su una pluralità di istituzioni, quando trova per l'autonomia degli Istituti un fondamento reale, di concrete esigenze ed opportunità, va conservato e non vi è motivo di affastellare tutto insieme, creando confusione e nuovi problemi, nuove incertezze e perplessità. Ciò non vuol dire che tra gli istituti non ci debbano essere gli opportuni accordi di polivalenza, in modo da regolare con conven-

zioni stipulate tra di loro l'assistenza, salvo a regolare successivamente i loro rapporti amministrativi.

Pure su questo punto mi riferisco anche all'accenno che più volte viene attribuito all'onorevole ministro Mariotti, di voler accentrare negli ospedali tutti gli ambulatori anche degli istituti previdenziali. Direi che sembra un'idea molto suggestiva; però la difficoltà che creerà, il pericolo di confusione nelle gestioni autonome dei singoli istituti e degli ospedali, sono molto preoccupanti e vanno salvaguardate le rispettive garanzie di gestione, perchè non è possibile confondere patrimoni, gestioni, contributi diversi.

Ricordo ancora all'onorevole Ministro del lavoro la necessità di regolare meglio il contenzioso previdenziale, anche soprattutto per quel che riguarda i datori di lavoro, perchè vi è una carenza.

Quanto al riordinamento delle pensioni va riconosciuto che abbiamo fatto dei passi avanti sul cammino della sicurezza sociale.

Gli sforzi compiuti e che hanno portato a stabilire un minimo di pensione sociale, meritano riconoscimento e lode. Però vi erano dei presupposti per il riordinamento delle pensioni, che, a mio avviso, non sono stati realizzati. Bisognava prima sanare gli squilibri delle varie gestioni e il presupposto fondamentale era di distinguere nettamente quello che era previdenza, da quello che è assistenza, che va accollata allo Stato. Non vi è dubbio che i trattamenti minimi di pensione hanno carattere assistenziale. Si fa sempre appello allo spirito solidaristico, per cui la categoria economicamente più forte deve intervenire a favore delle altre. La categoria industriale, di cui trattasi, è sempre stata sensibile a questo invito, e ne ha date molte prove; tuttavia vi sono dei limiti e non si può pretendere di accollare ad una sola categoria uno sforzo di entità tale che intacca le sue possibilità di resistenza e aggrava eccessivamente i suoi costi di produzione. Infatti lo sforzo solidaristico richiesto è di centinaia e centinaia di miliardi e questo compete alla collettività, allo Stato. Invece il concorso dello Stato per il fondo adeguamento pensio-

ni e per le pensioni minime, sia per la previdenza e l'assistenza alle altre categorie economicamente meno forti (coltivatori diretti, lavoratori agricoli ed altri) è stato minimo.

Quasi tutto viene prelevato dal Fondo adeguamento pensioni o dalla Cassa assegni familiari, cioè, in grandissima prevalenza si pone questo immenso onere a carico di una sola categoria e precisamente della categoria industriale.

Prima di passare all'esame dei vari Istituti previdenziali e della prevenzione, devo ancora accennare a qualche altro punto particolare. Il primo punto che ho già segnalato all'attenzione del Ministro e che qui richiamo, riguarda l'omissione del testo unico per l'assicurazione infortuni, recentemente approvato, dell'articolo 15 del decreto del 17 agosto 1935, che dava facoltà all'Istituto infortuni e cioè ai suoi Consigli di ridimensionare alcune penalità per le infrazioni.

Non considero che questa omissione debba rappresentare un divieto; personalmente anzi sostengo — e di questo mi farò assertore anche presso i Consigli dell'INAIL — che non vi è motivo per desistere dall'esercitare questa facoltà del ridimensionamento delle penalità. Basta pensare, onorevoli colleghi, che, alle volte, si tratta di lievi inadempienze, o ritardi, e per questi un artigiano o una piccola azienda dovrebbero per penalità raddoppiare la cifra dovuta all'Istituto per il contributo. Sono penalità talvolta sproporzionate all'entità dell'infrazione ed è necessario che vi sia una facoltà discrezionale. Raccomando perciò vivamente all'onorevole Ministro di voler svolgere in questo senso la sua autorevole azione.

Un altro punto riguarda le lavorazioni meccanizzate in agricoltura. Finora tale rischio era compreso nel rischio infortunistico industriale. La nuova legislazione, viceversa, trasferisce all'agricoltura il rischio per l'uso delle macchine, cioè dei trattori, dei motoaratori, eccetera. Io ritengo che tale disposizione si debba interpretare nel senso che si tratti di rischio agricolo nei casi di aziende agricole che si servono di macchine agricole per la gestione del fondo; mentre quando si tratta di imprese che

esercitano la motoaratura, la trebbiatura e le altre operazioni meccaniche per conto di terzi, si rientra nel rischio della gestione industriale, non agricola.

Collegata a questa questione, vi è quella dei premi fissi. Per alcune operazioni, come, ad esempio, la frangitura delle olive, la trebbiatura, la motoaratura, vigevano dei premi unitari fissi. Questi verrebbero aboliti, dall'INAIL, con conseguenze molto gravi, perchè si obbligherebbero piccole aziende — anche di minime entità — esercenti le anzidette operazioni ad assoggettarsi a tutte le registrazioni rituali — (tenuta del libro matricola e paga) — con tutti gli adempimenti connessi.

È quindi molto più opportuno mantenere il beneficio attuale della semplificazione contributiva con i premi unitari fissi.

Passo ora a trattare di problemi più direttamente attinenti al bilancio.

Orientamento e addestramento professionale. Ho già fatto presente nella discussione alla 10ª Commissione, che lo stanziamento nel bilancio di soli 8 miliardi per l'addestramento professionale rappresenta veramente un minimo insufficiente per l'addestramento professionale, ed anche per i soli corsi complementari per gli apprendisti. Finora il Ministero ha fatto ricorso ad altre fonti di finanziamento, come i residui attivi di anni precedenti, o gli avanzi del Fondo per la disoccupazione; ma è mancata sempre una visione organica, sostanziale del problema e noi dobbiamo insistere perchè siano stanziati per l'addestramento professionale mezzi sufficienti per adempiere alla sua altissima missione.

In un Paese come il nostro, che ha, nel Nord e nel Sud, zone sviluppate e zone meno sviluppate; che ha bisogno assolutamente di seguire l'evoluzione tecnica ed il perfezionamento tecnico, il non curare con mezzi sufficienti l'addestramento professionale dei lavoratori e soprattutto delle nuove leve rappresenta veramente una carenza alla quale si deve assolutamente porre rimedio.

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . E così occorre anche sorvegliare come si spendono i soldi!

P A S Q U A T O Vengo ora all'assicurazione per gli infortuni. Noi abbiamo due istituti che si occupano dell'infortunistica: l'INAIL e l'ENPI, entrambi Istituti che — non esito a dichiararlo — adempiono con scrupolo alla loro missione per cui esprimo il compiacimento per l'azione che essi svolgono.

La gestione industriale degli infortuni si è chiusa al 31 dicembre 1964 con un avanzo di gestione di 4 miliardi e 400 milioni; si è così ridotto, al 31 dicembre 1964, il *deficit* patrimoniale della gestione, che era di 47,965 miliardi, ma bisogna ripianare il residuo. L'avanzo di gestione 1964 suddetto si è creato applicando addizionali sui premi assicurativi in misura superiore a quella necessaria. Però nuovi aggravii all'INAIL deriveranno dal nuovo testo unico.

Quella che è molto più preoccupante è la gestione dell'agricoltura, perchè veramente questa non fa che accumulare, anno per anno, miliardi di *deficit*, fino a raggiungere 66 miliardi 607 milioni, che sono stati anticipati dalla gestione industriale. Nel 1965 tale debito aumenterà essendo previsto altro *deficit* di circa lire 25 miliardi, sempre da prelevare dal Fondo della gestione industriale. Così non si può veramente andare avanti ed è necessario provvedere per sanare lo squilibrio finanziario.

L'assicurazione malattia rappresenta per noi il punto più critico di tutto il sistema, che minaccia veramente di travolgere la previdenza sociale, se non si prendono in tempo rimedi efficaci ed opportuni.

Noi assistiamo alla quintuplicazione delle spese per prestazioni (da 140 miliardi nel 1955 ai 748,5 miliardi nel 1964) e al triplo delle spese per l'assistenza medico generica e farmaceutica, passata da 40 miliardi nel 1959 a 125 miliardi nel 1964.

Ora il sistema non può più a lungo reggere, se non vi è la responsabilità in causa delle categorie che determinano queste spese: medici e lavoratori. Bisogna assolutamente che vi sia responsabilità in causa ed occorre, per salvare e moralizzare il sistema, che vi sia una partecipazione, anche modesta, del lavoratore perchè porti un

senso maggiore di responsabilità e consapevolezza.

La previdenza sociale ha pure assunto proporzioni di squilibrio imponenti. La modesta fiscalizzazione degli oneri che è stata compiuta, pur rispondendo ad una necessità della produzione, è ben lontana dal riequilibrare i costi di produzione per renderli competitivi con l'estero. Il nostro sistema pensionistico risulta snaturato dalla confusione tra previdenza ed assistenza. Infatti il Fondo adeguamento pensioni ha avuto un avanzo di esercizio di 380 miliardi, che aggiunto al precedente avanzo fa salire lo avanzo patrimoniale del Fondo a 728,7 miliardi, più 248,5 miliardi di riserva. Ma l'importo dell'integrazione ai minimi di pensione è stato di 306,6 miliardi, quasi la metà delle pensioni contributive, che avrebbero potuto essere aumentate di più della metà. Invece il disavanzo della gestione speciale per coltivatori diretti, mezzadri e coloni è salito a 414,9 miliardi. Anche la Cassa unica assegni familiari si trova nelle stesse condizioni, con un avanzo, al 31 dicembre 1964, di 123,9 miliardi.

Passo ora a trattare della prevenzione infortunistica.

Il senatore Monaldi, nell'intervento che mi ha preceduto, ha ricordato molto opportunamente che il ministro Delle Fave ha convocato a Milano il 21 corrente la « prima giornata della sicurezza sociale », con l'intervento di alti esponenti della Comunità economica europea, di tecnici, di studiosi, e dirigenti degli Istituti. Questa « prima giornata della sicurezza sociale » ha posto in luce un problema fondamentale, quello della prevenzione infortunistica. A questa « prima giornata » seguiranno, secondo quanto ha annunciato il ministro Delle Fave, riunioni periferiche e periodiche, in modo da chiamare tutti gli interessati, senza distinzione di tendenze e di categorie, ad esprimersi su questo problema, affinchè il Ministero possa conoscere esattamente la situazione e le necessità.

Non posso che lodare questa iniziativa. L'infortunio è certamente un evento molto doloroso e tutte le categorie hanno il sacrosanto dovere di unirsi e di fare tutto il

possibile per ridurre l'entità. Ho sentito il senatore Monaldi accennare alle tragiche conseguenze di alcune lavorazioni, particolarmente da lui indicate, ed io mi rendo conto che per le tecnopatie, cioè per le malattie professionali da lui citate, vi è una difficoltà intrinseca di provvedere per una completa sicurezza del lavoro, per rendere assolutamente salubri ambienti di lavoro dove vi sono polveri ed altri elementi.

Anche questi problemi comportano un concorso sociale di collaborazione e di responsabilità. Non sarebbe giusto attribuire agli imprenditori la principale responsabilità per l'infortunio: la responsabilità va ricercata piuttosto in un concorso di responsabilità. Molti rimedi sono stati già attuati ed infatti abbiamo avuto un andamento infortunistico che ha cambiato di tendenza notevolmente, perchè mentre nel 1951-55 gli infortuni segnavano un aumento del 40,73 per cento, dal 1956 fino al 1963 abbiamo avuto un aumento limitato all'8,40 per cento. Oltre a questo ritmo più lento di aumento si è avuto un consistente miglioramento nella manifestazione del rischio; e quel che conta di più, in confronto al 1955, nel 1963, se abbiamo avuto un aumento dei casi di inabilità temporanea del 9,83 per cento, vi è stata una diminuzione del 20,65 per cento nelle inabilità permanenti e del 24,53 nei casi di morte. Il che vuol dire che se pur sono aumentati numericamente gli infortuni, sono diminuiti proprio quegli infortuni più gravi, che portano a liquidazioni di inabilità permanente o di morte, restando in aumento solo i piccoli infortuni, che sono di scarso rilievo.

Ciò non toglie che il fenomeno infortunistico debba avere la migliore attenzione e che si debba fare in modo che esso vada sicuramente diminuendo nei limiti delle possibilità. Il Ministero ha da parte sua operato, emanando nuovi regolamenti legislativi per la sicurezza. L'influenza di detti provvedimenti legislativi è stata favorevole e si è aggiunta allo sforzo degli imprenditori, alla maggiore consapevolezza dei lavoratori, all'attività maggiore di controllo degli Ispettorati e contemporaneamente all'ammodernamento degli impianti.

L'ENPI, istituto chiamato alla funzione della prevenzione, ha svolto un'opera quanto mai efficiente e meritoria. Tuttavia, pure per l'ENPI debbo rilevare anche in quest'Aula l'insufficienza dei mezzi: esso ha soltanto introiti per 8 miliardi, che ricava soprattutto dalle prestazioni dei servizi che rende, più un contributo dell'INAIL. Ma l'ENPI, è chiamato a salvaguardare con i suoi studi e controlli la salute dei lavoratori; deve studiarne le attitudini professionali; fare la propaganda prevenzionistica; istituire sistemi di protezione ed esercitare controlli. Necessita perciò veramente di mezzi finanziari sufficienti e il non accordarli costituisce una grave carenza e una grave responsabilità per tutti. Anche dal punto di vista strettamente economico i danni di questi infortuni sono ingentissimi. Soltanto nel settore industriale raggiungono i seicento miliardi computando le ore perdute di lavoro, i contributi e le assistenze che si pagano. Se poi oltre al settore industria si comprendono anche le gestioni speciali si sorpassano 800-1.000 miliardi. Vi è quindi un costo economico che nessun datore di lavoro cosciente può trascurare e che quindi deve spingerlo a compiere ogni sforzo per la prevenzione degli infortuni dei suoi lavoratori, indipendentemente dal precepto morale e dal dovere sociale di farlo, perchè la vita umana è sacra e va difesa in qualunque modo e con tutti i mezzi.

Un incentivo utile, trovo, è stato adottato nei recenti provvedimenti legislativi, con la facoltà data all'INAIL di premiare, con una riduzione di tariffa, le aziende che abbiano un andamento infortunistico migliore della media del loro settore e di punire, con un supplemento di premio, le aziende che abbiano un andamento infortunistico meno favorevole della media.

Ho già raccomandato in varie sedi che questa disposizione non resti soltanto come una disposizione teorica, mentre occorre che l'INAIL l'applichi e che gli interessati vedano che vi è il premio, come vi è il castigo, per vincere ogni possibile inerzia.

Vi è da chiedersi perchè, dopo quanto è stato fatto, e dopo il grande cammino percorso, vi sono ancora aziende rimaste al di

sotto di un grado sodisfacente per la prevenzione infortunistica. Come ho detto a Milano, nella « prima giornata della sicurezza sociale » man mano che diminuiscono le proporzioni dell'azienda, aumenta la percentuale di incidenza infortunistica. Spesso l'azienda artigianale o la piccola azienda sono piuttosto striminzite di mezzi, e i loro titolari talvolta meno preparati. Per questi motivi e per ovviare a detta carenza di mezzi per le piccole e medie aziende, io ho avanzato la proposta che ripeto anche oggi in Aula, che l'onorevole Ministro voglia provvedere perchè l'INAIL sia autorizzato ad investire ogni anno una parte degli importi che destina agli investimenti in titoli di Stato, immobili o prestiti, stanziando 20 miliardi all'anno per accordare dei mutui alle piccole e medie aziende, perchè possano finanziare le spese per le misure prevenzionali, da farsi sotto il controllo dell'Ente, dell'ENPI e con tutte le garanzie dovute. È una proposta pratica che qui ripeto, fiducioso che l'onorevole Ministro voglia tradurla in un provvedimento.

E passo alla carenza dell'addestramento professionale dei lavoratori: abbiamo avuto in questi ultimi anni migrazioni veramente caotiche e disordinate di lavoratori che hanno lasciato la pastorizia, o l'agricoltura, e che si sono trasferiti, come prima tappa d'occupazione, soprattutto nell'edilizia. Non vi è da stupirsi se sono aumentati conseguentemente gli infortuni nell'edilizia e purtroppo questo settore segna l'incidenza maggiore dei casi mortali. Bisogna quindi considerare come una esigenza fondamentale l'addestramento professionale. Occorre che si cominci dall'educazione nelle scuole, per i ragazzi, per formare la coscienza della prevenzione dagli infortuni nel lavoro, così come bisogna cominciare nella scuola a formare la coscienza per la previdenza sociale. Se noi manteniamo i ragazzi all'oscuro dei problemi connessi col lavoro, essi si troveranno del tutto impreparati all'inizio della loro attività professionale.

Quanto alle malattie professionali, esse sono molto importanti e il senatore Monaldi ha già citato delle cifre sui casi di inabilità. Effettivamente noi abbiamo per le

tecnopatie 11 mila casi di inabilità temporanea, 500 casi di inabilità permanente, 20 casi di morte all'anno, senza contare i casi per silicosi e asbestosi, le quali due malattie si riassumono in 14.992 denunce, con 4.500 casi di inabilità permanente, e 35 casi di morte. La silicosi è una di quelle tali malattie che si manifesta dopo un lungo decorso. Quindi i dati che noi abbiamo oggi probabilmente risalgono a tempi in cui le accennate provvidenze legislative e le misure per aumentare la sicurezza del lavoro non esistevano ancora. Comunque con l'ausilio della scienza, della medicina, della tecnica, bisogna combattere efficacemente le conseguenze e prevenire le malattie professionali.

Nel settore del commercio le frequenze infortunistiche sono inferiori, per la minore rischiosità; ma incide la questione dei trasporti, in cui influisce moltissimo il comportamento personale dell'individuo. Quando il datore di lavoro ha dato il mezzo di trasporto efficiente ed ha fissato un orario compatibile con le possibilità fisiche del conducente, non può fare altro per prevenire l'infortunio. Il resto dipende dal comportamento del conducente lungo la strada e dai rischi della circolazione stradale.

Il numero tanto elevato degli incidenti stradali comprova la grande influenza anche del comportamento personale dei conducenti e anche questo è un problema che investe l'educazione da dare ai ragazzi, fin dai primi anni.

Infine, per quanto riguarda l'agricoltura, dal 1959 al 1963, vi è stata una diminuzione del 23,25 per cento dei casi definiti positivamente, ma la diminuzione degli infortuni gravi è stata solo del 10,56 per cento per la permanente e del 9,57 per cento per i casi mortali. Vi è stata perciò flessione del totale dei casi, con aumento relativo della loro gravità. Le cause sono note: esodo dei giovani dai campi, ove è rimasta una percentuale più forte di vecchi e di donne; mancanza di specializzazione e maggiore impiego di macchine e sostanze chimiche tossiche e nocive; prevalenza delle piccole aziende contadine, con scarsa adattabilità ai nuovi metodi di lavoro meccanizzati; di-

stanze e difficoltà dei controlli. Anche in questo settore, si deve quindi cercare di migliorare, con una opportuna propaganda e con gli opportuni mezzi.

Mi avvio alla conclusione rilevando che piuttosto di responsabilità specifiche, vi è un concorso di cause che portano al fenomeno infortunistico. E poichè la vita umana è sacra, noi dobbiamo invocare che una luce di amore riscaldi tutti gli animi, apra le intelligenze e le spinga, in concordia di intenti, a compiere ogni sforzo per rendere possibile la diminuzione degli infortuni. A questo proposito, raccomando all'onorevole Ministro che non si costituiscano organi nelle aziende non strettamente necessari per la prevenzione infortunistica. Occorre evitare di creare organismi che diano ai rappresentanti dei lavoratori poteri di controllo sui datori di lavoro.

Si porterebbe nei comitati aziendali per la prevenzione uno spirito politico-sindacale; anzichè uno spirito rivolto allo studio ed attuazione della prevenzione. Verrebbe a mancare quel clima di collaborazione che occorre per raggiungere il fine che deve essere in cima a tutti i nostri pensieri, perchè l'infortunio venga combattuto con tutti i mezzi, in unità di intenti, in piena collaborazione. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito svoltosi in seno alla 10ª Commissione sullo stato di previsione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale è stato veramente ricco ed ha visto tutti i colleghi impegnati nella partecipazione e nell'individuazione dei problemi e dobbiamo dire che nella replica dell'onorevole Ministro le istanze sollevate nel corso della discussione hanno trovato una chiara rispondenza. Credo che sia questo un motivo per il quale in sede di Aula non sono molti gli oratori che intervengono nella discussione di questo stato di previsione. D'altra parte il Presidente della Commissione, senatore Gatto, e lo stesso

Ministro, a conclusione del dibattito svoltosi in Commissione, hanno sottolineato la ricca partecipazione di interventi che si è avuta in quella sede per cui pare che tutti i problemi siano stati toccati.

Io non riprenderò quindi nessuno dei problemi che hanno già formato oggetto di discussione in Commissione ma mi soffermerò soltanto su quelli concernenti il lavoro femminile. Mi hanno spinto a fare questo la considerazione che noi uomini troppo spesso trascuriamo di trattare tali questioni, nonchè le sollecitazioni che sono venute da varie organizzazioni affinché i problemi riguardanti il lavoro femminile non vengano presi in considerazione soltanto quando si esaminano provvedimenti particolari. È giusto infatti che se ne discuta anche in occasione di un dibattito di carattere generale qual è quello relativo allo stato di previsione del Ministero del lavoro. D'altra parte io sono fermamente convinto che i problemi del lavoro femminile non riguardino soltanto le donne ma riguardino tutta la società e quindi debbano essere inquadrati in quelli generali concernenti tutti i lavoratori.

Una premessa forse non indispensabile, ma che ritengo necessaria perchè in linea teorica vi è su questo punto un largo consenso, è quella di riaffermare che il diritto al lavoro è fondamentale per la persona umana, sia essa uomo o donna. Elemento fondamentale quindi per realizzare questo principio è di vedere intanto la situazione attuale nella quale si trova il movimento femminile in Italia e quali sono le indicazioni che possono scaturire per incrementare maggiormente l'occupazione delle donne.

Io ho sotto mano gli ultimi dati ISTAT, quelli che si riferiscono al luglio 1965, dai quali si desume che l'occupazione femminile, su un complesso di 19 milioni e mezzo circa di unità attive, ammonta a 5 milioni e mezzo circa di unità, pari al 28,50 per cento del totale.

E verrò poi alle varie considerazioni. Le donne occupate fino ai 35 anni rappresentano il 51,7 per cento; dai 35 ai 55 anni il 37 per cento; oltre i 55 anni l'11,3 per cento.

Inoltre, il 31 per cento di questi 5 milioni e mezzo di donne lavora nell'agricoltura; il 29 per cento nell'industria; il 39,8 per cento nelle altre attività.

Di contro abbiamo che, negli stessi settori, cioè in agricoltura, di fronte al 31 per cento delle donne gli uomini sono il 24,4 per cento; nell'industria, di fronte al 29 per cento delle donne gli uomini sono il 43,7 per cento, e nelle altre attività di fronte al 39,8 per cento delle donne, gli uomini sono il 31,5 per cento. Naturalmente le percentuali maschili sono rapportate al numero di addetti uomini.

Se invece consideriamo i settori in sé e per sé come numero di addetti, troviamo che sui 5 milioni e 120 mila unità del settore agricoltura, il 66,4 per cento è rappresentato dagli uomini e il 33,6 per cento dalle donne. Sul totale di 7 milioni e 720 mila unità circa del settore industriale, il 79,2 per cento è rappresentato dagli uomini, il 20,8 per cento dalle donne. Nelle attività terziarie, su 6 milioni e 680 mila addetti circa, gli uomini sono rappresentati dal 67 per cento, le donne dal 33 per cento.

Quindi mi si consentano alcune considerazioni, dopo l'esposizione di questi dati che servono di riferimento, senza naturalmente avere la pretesa di esaurire in questo intervento la complessità delle questioni afferenti al lavoro femminile, ma unicamente per porre alcune questioni che devono essere affrontate da una società moderna e quindi dalle forze politiche che di essa sono le interpreti.

Le lavoratrici rappresentano dunque nel nostro Paese una bassa percentuale degli addetti al lavoro. Pertanto la potenzialità del lavoro femminile esistente nel nostro Paese è ancora notevole e non trova una sua giusta valutazione, e soprattutto una sua giusta utilizzazione nel nostro sistema economico-produttivo. Lo stesso piano quinquennale, per l'utilizzazione del lavoro femminile parte della premessa che questo numero quantitativamente non debba essere toccato. Quindi abbiamo già qui una prima indicazione che, di fronte ai grossi problemi, di fronte ad indicazioni che sono scaturite anche da organismi internazionali cui

poi accennerò, il nostro piano quinquennale non va al di là delle attuali componenti delle forze lavoro femminili, numericamente intese.

In senso generale possiamo poi fare una precisazione che mi pare valga, in linea di massima, per il lavoro femminile, e cioè che nel nostro Paese gli imprenditori considerano il personale femminile facilmente intercambiabile e quindi tendono a mantenerlo al livello di qualificazioni basse perchè possa essere polivalente e a basso costo. Ne derivano in questo modo i larghi fenomeni della precarietà, della dequalificazione e della dipendenza del lavoro della donna. Ma questi fenomeni hanno conseguenze sull'intero processo di emancipazione femminile e sullo stesso sviluppo economico e sociale del Paese: sul processo di emancipazione femminile perchè evidentemente le donne vedono che sono le prime ad essere cacciate fuori dalla fabbrica quando vi sono situazioni congiunturali sfavorevoli, e ciò conferma in esse il concetto che malgrado tutte le grandi e belle dichiarazioni che vengono fatte, permane la vecchia opinione che il lavoro non possa essere componente essenziale nella vita femminile e che il lavoro della donna non sia strettamente necessario all'attività produttiva. Queste mie asserzioni vengono confortate dagli stessi dati che ho sentito citare questa mattina nel corso della discussione per quanto riguarda il settore tessile dove addirittura questo 30 per cento di espulsione dall'occupazione ha riguardato pressochè totalmente le donne. Quindi dobbiamo partire da questa considerazione reale — per cercare di trarne conclusioni diverse, se vogliamo affrontare questo problema — che le lavoratrici sono tuttora collocate, nella stragrande maggioranza e nonostante gli indubbi progressi che hanno potuto ottenere nell'ultimo decennio mercè le battaglie che negli organismi democratici hanno condotto, nei settori marginali dell'economia, tranne pochissime eccezioni. Nell'interno dei processi produttivi più moderni la maggior parte delle donne ricopre ancora oggi spesso funzioni marginali e subalterne. A questo carattere di marginalità, quindi, si deve innanzi tutto l'instabilità

nel lavoro. Giorni fa, andando a trovare un professore di un istituto tecnico industriale di Verona, vedendo uscire una studentessa (quella famosa studentessa che oggi frequenta l'ultimo anno e che cinque anni fa venne alla ribalta della cronaca dei settimanali e dei quotidiani perchè era l'unica studentessa in quell'istituto) ho chiesto quante donne oggi frequentano quell'istituto di carattere industriale dove si formano i periti tecnici industriali, elettrici o meccanici. Ebbene, attualmente in quell'istituto le donne sono tre. Nell'istituto di periti agrari nella mia città le donne partecipanti sono otto in tutto il complesso. Discutendo di questo problema, mi chiedevo perchè non vi è stato e non vi è tuttora nel nostro Paese (questo dimostra anche carenza nella stessa preparazione scolastica) un orientamento, nel suo giusto significato, per considerare che anche da questi istituti e da queste scuole possono uscire delle donne con la qualifica di perito. D'altra parte in alcune trasformazioni che avvengono nelle imprese anche nei settori industriali e negli stessi settori agricoli per quanto riguarda la scuola di periti agrari e nella modernizzazione di determinati sistemi di lavorazione, credo che non sia vietata la partecipazione delle donne alla preparazione professionale di questo tipo, ma dobbiamo riscontrare che nel nostro Paese in questa direzione non si è fatto pressochè nulla. Pertanto, che tale indirizzo tendente a portare le donne a una preparazione superiore e al riconoscimento quindi della loro parità, intesa in senso lato, non derivi soltanto dagli imprenditori, ma anche dalle forze governative, ci è dimostrato, ad esempio, dalla stasi di alcuni provvedimenti di legge, che non riusciamo a portare avanti e che pure sono di iniziativa popolare, proposti dalle organizzazioni femminili, le quali da tempo hanno ritenuto opportuno richiamare l'attenzione delle donne lavoratrici su questo problema e hanno predisposto anche uno strumento di carattere legislativo, che, ripeto, non riusciamo a portare avanti per intoppi che derivano da questo atteggiamento collettivo e in parte anche dal fatto che il Governo non si impegna per poter avviare a soluzione

problemi di questa natura. Ho letto anche con estremo interesse i lavori di BIT, poichè mi sembra che ne sia derivato uno dei documenti più aggiornati e che hanno dato luogo a un dibattito veramente notevole. Non ho tutti gli atti di questo dibattito, però ho letto con molto interesse la raccomandazione (come pure alcuni commenti) scaturita nel giugno di quest'anno dal BIT; mi riferisco alla raccomandazione n. 123 del giugno 1965 concernente il lavoro delle donne aventi responsabilità familiari. In questo documento, che ha trovato la forma della raccomandazione perchè evidentemente non si è arrivati a concludere su una convenzione da poter poi sottoporre alla ratifica dei Parlamenti, in quanto il BIT è composto da rappresentanti di vari Paesi e quindi vengono prospettate situazioni che si diversificano fra loro; in questo documento, dicevo, mi pare che nel complesso, sia pure sotto la forma della raccomandazione, siano state date indicazioni notevoli ai Paesi, indicazioni cui noi dobbiamo essere molto sensibili re-
cependole presto nel nostro ordinamento.

Onorevoli colleghi, il problema che è stato sollevato deve trovare una notevole riflessione da parte nostra. Ho citato poc'anzi i dati concernenti l'occupazione attuale in Italia, suddivisa secondo l'età; mentre noi vediamo che le donne lavoratrici fino all'età di 25 anni hanno una presenza notevole nel campo dell'occupazione, dobbiamo poi riscontrare che oltre i 25 anni tale presenza diminuisce. Viene pertanto naturale una prima osservazione: intorno ai 25 anni cade il periodo in cui più facilmente la donna lavoratrice si sposa.

Ebbene, giustamente questa raccomandazione solleva il problema delle donne aventi responsabilità familiari, partendo da una osservazione a mio avviso molto giusta: la donna operaia o lavoratrice di qualunque settore arriva ad una determinata età e si sposa, dopo di che affronta il problema della famiglia, dell'allevamento dei figli e così via. Poi questi ragazzi crescono e noi ritroviamo, per così dire, quella donna originariamente lavoratrice intorno ai 35 anni quando, dopo essere stata casalinga ed avere allevato i figli portandoli fino all'età in cui maggiormente

hanno bisogno di cure e maggiormente sono sensibili alle cure dirette della madre, è pronta a ritornare nell'attività produttiva.

Per gli esempi che abbiamo noi, per la nostra conoscenza della situazione reale, possiamo dire che vi sono queste donne lavoratrici, mogli di operai, che cercano di lavorare svolgendo lavori domestici a ore. Questa per lo meno è una tendenza che si riscontra nelle grandi città.

A questo punto viene una prima considerazione: è giusto questo, o fino a che punto è giusto?

Si tratta di elementi che noi dobbiamo considerare ai giorni nostri per vederne gli sviluppi futuri, non certo per fare soltanto un esame di carattere retrospettivo. Vi sono queste donne lavoratrici che affluiscono al lavoro nei diversi settori e che poi si sposano, hanno una interruzione nella loro attività lavorativa (per questioni di ordine familiare) e poi ad una età sufficientemente giovane — alcuni sociologi dicono che sia l'età migliore per la donna in senso generale, per quanto riguarda una maggiore posatezza, una maggiore tranquillità di lavoro e quindi un maggiore rendimento è proprio intorno ai 35 anni — quando appunto potrebbero ritornare al lavoro, si trovano completamente fuori dalla possibilità di immissione ad un lavoro costante, continuativo. Ciò deriva dal fatto — un fatto al quale occorre porre rimedio in maniera molto accelerata — di una mancanza di preparazione professionale; noi riscontriamo cioè una carenza di preparazione professionale che, pur verificandosi in tutto il settore del lavoro in genere, è tuttavia notevolmente accentuata nei riguardi della donna.

Sorge a questo punto il problema di adottare delle misure per facilitare il compito della donna con responsabilità familiari, donna alla quale la società chiede di assolvere ad un triplice ruolo: come lavoratrice, come madre e come casalinga. Perché anche se torna a lavorare i suoi problemi di madre per i figlioli e di casalinga per accudire la casa devono essere presi in considerazione. Il lavoro extra domestico della donna corrisponde ad una necessità delle moderne economie ed eleva il livello di

vita dei popoli e la produttività stessa di tutta la collettività; ma queste affermazioni rimangono nel vago se non si predispongono gli strumenti necessari per garantire alcune misure di ordine generale quali possono essere rappresentate dall'armonizzazione degli orari di lavoro con gli orari scolastici, dalla fornitura dei mezzi per alleggerire il lavoro casalingo e dalla organizzazione dei trasporti. Questi strumenti sono stati già citati nella raccomandazione numero 123 di cui dicevo prima.

Quindi per intraprendere una politica appropriata ed aggiornata che permetta alle donne pur mantenendo la loro responsabilità familiare di lavorare fuori casa senza essere esposte ad alcuna discriminazione — mi riferisco al problema della parità intesa in tutti i suoi lati — non vi è che da organizzare dei servizi sociali che consentano a queste donne di inserirsi armoniosamente nelle loro diverse responsabilità familiari e professionali.

In questa visione si inquadra il problema di un'ampia istruzione professionale, adeguata ai tempi, e si impongono con urgenza corsi di addestramento. Attualmente noi vediamo le donne che vanno a fare dei corsi di cucito, di stenodattilografia o di altro, ma sappiamo benissimo come sono organizzati questi corsi. E questo problema è sentito da tutti: ho visto le risoluzioni dell'UDI e delle ACLI su questo argomento, risoluzioni dalle quali sono venute indicazioni da prospettare all'autorità politica, ma fino a questo momento nulla si è fatto in questo campo.

Certo la qualificazione professionale è la prima condizione per impedire che le masse femminili siano immesse nella produzione come riserva da sfruttare o da utilizzare solo in particolari periodi di congiuntura favorevole e da respingere indietro non appena non ve ne sia più bisogno. E la maggiore mobilità lavorativa, così come è sempre più richiesto dallo sviluppo economico e tecnico nonchè dalle particolari esigenze femminili anche in relazione alle responsabilità familiari, parte da questa necessità che la collettività e quindi gli organi poli-

tici vedano questo problema in maniera nuova, aggiornata e modernizzata.

È uno dei compiti che dobbiamo porci, perchè nel nostro Paese, pur essendoci oggi una situazione di sottoccupazione o di disoccupazione, questo non deve essere un motivo per rinviare problemi che sorgono e che sono stati indicati dall'organismo internazionale già citato a cui hanno partecipato anche rappresentanti del nostro Paese. In quella sede sono stati sollevati questi ed altri problemi di estremo interesse. Sarebbe opportuno quindi che da parte anche del Ministero del lavoro si promuovesse un incontro con le organizzazioni sindacali per porre le premesse di un'articolazione che, raccogliendo queste istanze, costituisca le premesse perchè si risolva il problema dell'immissione al lavoro di questo notevole numero di donne che hanno responsabilità familiare. Il problema si pone in tutta la sua importanza e occorre far sì che il notevole numero di donne che ha interrotto un ciclo lavorativo possano essere riportate all'attività produttiva con un beneficio non solo delle singole famiglie, ma dell'intera collettività.

Mi pare che nella premessa o negli atti che accompagnano i lavori di questa Commissione, quando ha discusso quella che poi è diventata la raccomandazione n. 123, sia stata ben sottolineata la necessità di abbandonare il concetto che la donna deve essere favorita nel lavoro a tempo ridotto come sembrava essere stato ventilato un anno e mezzo fa nello stesso *Bureau international du Travail*. Tale concetto è stato superato perchè il problema del tempo ridotto s'inquadra in quello più generale della diminuzione dell'orario di lavoro per avere più tempo libero per la generalità dei lavoratori, e quindi non esclusivamente per le donne; altrimenti esse sarebbero tagliate fuori da una visione più aggiornata anche di questioni di riduzione di tempo, di orari di lavoro e così via.

Ecco, onorevoli colleghi, che sia pure brevemente ho accennato a queste questioni senza voler indicare delle soluzioni, perchè certo è che le soluzioni non sono facili. Ho visto come il convegno dell'UDI e il conve-

gno delle ACLI abbiano sottolineato — e su questo posso essere d'accordo — il problema del prolungamento, per esempio, della scuola dell'obbligo fino ai 16 anni e della corrispondente istituzione di un biennio a carattere professionale dai 14 ai 16 anni, cioè, dopo l'età nella quale finisce l'obbligo scolastico, un biennio per la preparazione e l'acquisizione di capacità polivalenti indispensabili per i lavoratori dei vari settori, dal settore primario al secondario e al terziario. Una preparazione, quindi, che dia la possibilità anche a queste donne che ad un certo momento interrompono il lavoro per accudire alle faccende familiari e all'allevamento dei figli, ma che sono ancora in giovane età (perchè una donna a 35 anni è ancora molto giovane e può dare veramente alla collettività un lavoro prezioso, ove si pensi che la nostra legislazione prevede il pensionamento a 55 anni) di dare un contributo notevole, con possibilità di richiami, di indicazioni di carattere professionale che sono facilitati nella misura in cui si è avuta in età giovanissima una preparazione polivalente abbastanza buona.

Quindi, addestramento, preparazione e qualificazione, perchè abbiamo tutti riscontrato che uno degli elementi negativi per il lavoro femminile è la non qualificazione: riqualificazione come compito istituzionale dello Stato, con particolare riferimento a questa parte del mondo del lavoro italiano.

Per concludere, quindi, adottare una politica dell'impiego tale da consentire alle lavoratrici con compiti familiari di integrarsi nella popolazione attiva, di continuare a farne parte, di riprendere l'occupazione qualora avessero lasciato il lavoro per qualche anno per motivi di famiglia e intendessero poi riprenderlo.

Sono problemi, onorevoli colleghi, che una società moderna deve affrontare e che noi di questa parte politica abbiamo il rammarico di non vedere accennati in questi termini nella programmazione quinquennale che abbiamo letto. Riteniamo pertanto che il Ministero del lavoro possa sollecitamente prendere iniziative consone a quanto scaturisce anche dalle raccomandazioni di questi organismi internazionali per le

donne lavoratrici, per le donne in genere che fanno parte delle associazioni alle quali noi guardiamo con estrema simpatia, alle quali diamo sempre il nostro contributo per l'avanzamento democratico, non solo delle donne, ma di tutta la collettività italiana. Sarà quindi compito del Parlamento di essere sensibile a questi problemi e apprestare strumenti efficaci per dimostrare come la collettività italiana sappia interpretare in maniera giusta e non soltanto con parole d'ordine o con manifestazioni saltuarie l'apporto del lavoro femminile, ed attuare questa elevazione della donna lavoratrice in una collettività moderna e in una collettività che vuole il progresso di tutta la Nazione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rotta. Ne ha facoltà.

ROTTA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'esame dei dati del bilancio del 1966 mostra che l'incremento della spesa prevista per il prossimo anno è contenuto in limiti più modesti di quello per l'anno in corso. Questa circostanza, indubbiamente espressione di una maggiore cautela, bene si accorderebbe con il particolare momento di difficoltà economiche che il Paese sta attraversando se non contrastasse con la linea politica e programmatica del Governo rivolto verso la realizzazione di grandi riforme che seriamente impegnano le risorse economiche della Nazione. Nè appare in concreto che ci sia da parte del Governo una chiara volontà di rivolgersi con particolare attenzione alla realizzazione di riforme strutturali atte a meglio utilizzare le reali disponibilità finanziarie senza un ulteriore aggravio della spesa pubblica. Al contrario i provvedimenti annunciati sul piano dell'assistenza e della previdenza sociale — riforme e assistenza sanitaria, eccetera — mirano chiaramente ad aggravare l'impegno dello Stato e quindi della collettività. Gli enti assicurativi denunciano bilanci deficitari che difficilmente potranno essere colmati con le sole forze finanziarie degli enti stessi e senza l'aiuto dello Stato. Ed il Governo progetta

invece grandi riforme per le quali occorrono ingenti sforzi finanziari e riduce nel contempo i preventivi di spesa. Non può immaginarsi altra alternativa: o il Governo vuole effettivamente realizzare queste grandi riforme, e allora sarà fatale un ulteriore grave indebitamento dello Stato che toglierà ogni possibilità di investimenti produttivi, o le riforme non potranno essere attuate. Guardando le cifre del bilancio dello Stato e constatando come in questo periodo di recessione si considerino con disinvoltura possibilità concrete di disavanzo in miliardi, (siano esse di centinaia o migliaia poco importa), viene spontaneo pensare ai più modesti bilanci familiari. Oggi in famiglia la donna di casa deve fare bene i conti per ben utilizzare gli introiti settimanali o mensili e per poterli far bastare alle esigenze fondamentali della famiglia. Per buona ventura essa sa che non può, come lo Stato, contrarre debiti ma deve basare le sue spese sulle sole entrate. E quando alla fine del mese si trova in difficoltà è costretta ad abbondare nei generi di minor costo a scapito di quelli più pregiati e magari più nutrienti. Nè è una prova l'aumento del consumo del pane che cresce negli ultimi giorni del mese e la diminuzione del consumo della carne bovina. Quest'ultima nel primo semestre del 1965 è calata del 17 per cento rispetto al corrispondente semestre del 1964.

Nonostante il forte aumento del reddito verificatosi in quest'ultimo decennio, è sorprendente come in Italia le spese per l'alimentazione incidano in misura del 45,7 per cento sul totale dei consumi dei privati. Gli italiani sono all'ultimo posto della classifica fatta dalla FAO circa la distribuzione dei consumi dopo la Grecia e la Spagna che pure non sono Paesi industriali. A queste difficoltà del bilancio familiare bisogna ancora aggiungere le preoccupazioni suscitate dalle scarse possibilità di lavoro offerte dal nostro Paese, tanto da costringere molti lavoratori a cercare occupazioni non sempre adeguate in Paesi stranieri, e quelle dell'insicurezza del guadagno continuativo che oltre a profilare lo spettro della disoccupazione tiene in continuo allarme le fa-

miglie impossibilitate, per la maggior parte, a costituirsi un qualsiasi risparmio atto a fronteggiare situazioni difficili.

Ora, a tante angustie del cittadino, alle difficoltà alle quali va incontro nel contenere il proprio bilancio finanziario nei limiti delle entrate, non fa riscontro un'uguale parsimonia del Governo nell'amministrazione delle cose dello Stato. Anzi, la spesa pubblica continua progressivamente ad aumentare assorbendo quel margine di reddito del 50 per cento che ancora resta al cittadino una volta tolte le indispensabili spese per i consumi alimentari. Se si volesse sintetizzare la situazione italiana in questo momento, si dovrebbe dire che il lavoro di tutti gli italiani rischia di non essere più in grado di mantenere lo Stato. E purtroppo il Governo, con i bilanci dei diversi Dicasteri, mostra di voler spendere nel complesso sempre di più, e ciò non per nuove iniziative, non per nuove riforme, ma solo per sopravvivere.

In una situazione di indebitamento, nella quale versano tutti gli enti statali e parastatali — indebitamento che coinvolge, oltre al resto, il funzionamento dell'assistenza ospedaliera, medica e farmaceutica, — si parla di piani e di programmi che comportano spese di migliaia di miliardi. Spiacerebbe se si radicesse negli italiani il concetto che la formulazione di questi piani non serve che a distrarre l'opinione pubblica dai problemi contingenti. I piani sono indubbiamente utili anche a livello familiare, ma solo quelli basati sulle reali disponibilità economiche sono realizzabili, gli altri portano al fallimento.

Ora, mi pare che i capi di famiglia, sollecitati dai loro problemi familiari, siano più accorti nell'amministrare le loro entrate di quanto possa esserlo il Governo nell'amministrare il reddito dei cittadini. Ed allora perchè non dare più importanza e più responsabilità a chi lavora? Chi si procura il guadagno con il suo sudore sa anche meglio amministrarlo e con più parsimonia. Perchè nel campo dell'assistenza sanitaria, alla quale intendo più specificamente riferirmi, non permettere che una parte dei contributi sia lasciata alla diretta ammi-

nistrazione dell'assistito? È una proposta lecita e legittima perchè in tutti i Paesi ove esiste una struttura assistenziale sociale organizzata essa è già stata realizzata in misura più o meno ampia. È ora che anche da noi cominciamo a stimolare il senso di responsabilità del cittadino poichè si è dimostrato utopistico il concetto dello Stato che provvede direttamente e paternalisticamente a tutte le necessità del cittadino.

Questo concetto, applicato in pratica, porta all'avvilimento dei cittadini onesti, alla indiscriminata e petulante richiesta da parte dei peggiori invece che alla collaborazione. È di conoscenza comune che nell'assistenza malattia vi sono delle sfasature ingiustificabili; ad esempio nel nostro sistema assistenziale, in confronto a quello di altri Paesi, la voce di spesa per i medicinali supera quella per i ricoveri ospedalieri. Ciò è dovuto alla mancanza di una partecipazione responsabile dell'assistito alla spesa farmaceutica. In Italia il costo delle prestazioni farmaceutiche è al primo posto; in tutti gli altri Paesi europei è al secondo o al terzo posto. Ma in tutti questi altri Paesi l'assistito è chiamato a versare un contributo diretto per ogni ricetta medica. In Inghilterra, ove come è noto vi è un servizio sanitario nazionale, questo contributo, di due scellini per ricetta, è stato abolito dal 1° febbraio ultimo scorso e già in aprile si denunciava un aumento della spesa dal 12 al 20 per cento, secondo le fonti diverse di informazione; e lo stesso Ministero interessato ha previsto, a causa dell'abolizione del contributo dell'assistito, un onere maggiore, per il rimanente anno in corso, di almeno 21 milioni di sterline per la spesa farmaceutica. In Italia il solo INAM ha speso nel 1964 ben 200,1 miliardi in medicinali, con un incremento rispetto al 1963 del 19 per cento e rispetto al 1960 del 100,33 per cento. In 4 anni praticamente la spesa per le medicine si è più che raddoppiata. L'aumento percentuale del costo dell'assistenza farmaceutica è in Italia il più alto fra i Paesi di cui ho potuto conoscere i dati. In 8 anni nel nostro Paese vi è stato un incremento del 174 per cento circa, contro il 73 per cento della Germania, il 77 per cento

del Belgio, il 70 per cento dell'Olanda e il 50 per cento dell'Inghilterra. Solo in Francia si è registrato un incremento molto vicino al nostro, seppure inferiore, del 170 per cento.

In rapporto al reddito nazionale medio, la spesa per l'assistenza farmaceutica incide, sulla base dei dati del 1964, in Italia per l'1,11 per cento, mentre in Francia incide per lo 0,81 per cento, in Belgio per lo 0,59 per cento, in Germania per lo 0,52 per cento, in Inghilterra per lo 0,35 per cento, in Olanda per lo 0,34 per cento. E non è da dire che le medicine costino in Italia più che negli altri Paesi. Il costo medio di un farmaco di lire mille in Italia, per esempio, solo in Francia, tra i Paesi prima indicati, ha un costo inferiore; 930 lire. Negli altri è superiore: 1.060 in Inghilterra, 1.280 in Svizzera, 1.450 in Belgio, 1.490 in Germania.

Il difetto è nel nostro sistema che non consente la partecipazione, sia pure minima, da parte dell'assistito. Qualcuno ha proposto che sia limitato il numero dei medicinali prescrivibili e sia introdotto il sistema del farmaco di Stato. Il risultato di tali proposte non può portare che all'immobilismo della medicina e dei medici, con l'aggravante di dare la sensazione a medici e malati che l'impossibilità di prescrivere un dato medicinale possa essere la causa della perdita di qualche vita.

Quante medicine vengono oggi prescritte per le sole pressanti richieste dell'assistito pena, dicono i medici, la perdita del cliente? A parte il danno economico, non si pensa che ogni medicamento ha in sé sempre una certa percentuale di tossicità, che può essere trascurata a paragone dell'efficacia terapeutica, quando vi è l'indicazione del medicamento stesso, ma che è solo dannosa alla salute quando questa indicazione non c'è.

Tutto questo potrebbe essere evitato se l'assistito diventasse egli stesso interessato e partecipe responsabile dell'assistenza. Oggi si pagano contributi altissimi per un'assistenza mediocre e non bene indirizzata. Le entrate contributive dell'INAM sono state, nel 1964, di 692,9 miliardi per assistere 26 milioni e 500 mila persone circa, non

tutte in godimento di una assistenza completa. Il contributo medio per pagante è stato di circa 60 mila lire e per assistito di lire 26 mila circa. Sono cifre che dovrebbero potere assicurare un'assistenza migliore. Invece l'INAM accusa, anche nel 1964, un *deficit* di 16 miliardi di lire senza considerare i debiti per prestazioni ancora in sospeso, per gli ospedali, per i medici, farmacisti, eccetera e non pagati, quando nello stesso anno ha potuto disporre di circa 150 miliardi in più del 1963 contro un incremento degli assistiti di sole 166 mila unità.

E, per quanto mi risulta, il *deficit* in questi mesi del 1965 è salito a 70 miliardi senza che peraltro sia di molto aumentato il numero degli assistiti.

I contributi versati all'INAM non sono, nella realtà, che una parte del salario amministrato dallo Stato invece che da chi lavora. Così, nel concreto, il lavoratore viene privato di una parte del suo guadagno perchè lo Stato lo spenda a suo criterio, senza la possibilità che l'interessato possa responsabilmente intervenire. Sarebbe certamente più semplice e più utile lasciare che una parte di questo contributo sia dato come salario e responsabilizzare nel contempo il lavoratore facendolo partecipe economicamente, in modo diretto e proporzionale, all'erogazione dell'assistenza. Con questo sistema si avrebbe una immediata moralizzazione dell'assistenza, si limiterebbero le malattie immaginarie o da medicamento, si ridurrebbero le spese per le prestazioni mediche e quelle per i medicinali, si abolirebbero molti degli inutili, costosi e a volte avvilenti controlli fiscali, mentre per contro il lavoratore potrebbe godere di un salario più elevato anche se in misura modica.

In tutti i Paesi del mondo la partecipazione responsabile dell'assistito è stata riconosciuta indispensabile per una sana ed utile assistenza sociale di malattia. Anche in quei Paesi che hanno voluto accentrare nelle mani dello Stato l'erogazione dell'assistenza, si è finito col cedere al principio di una partecipazione economica dell'assistito.

Così è in tutti i paesi del mondo, così è anche nei Paesi comunisti come l'Unione Sovietica per le prestazioni mediche e farmaceutiche domiciliari, eccetera.

In alcuni Paesi, che pure hanno regimi che si qualificano socialisti, la partecipazione dell'assistito è più ampiamente accolta a tutti i livelli dell'assistenza sanitaria. Valga ad esempio la Danimarca ove l'iscrizione al servizio sociale di assistenza malattia è volontaria e dove oltre il 90 per cento della popolazione spontaneamente ha aderito, paga in proprio la maggior parte dei contributi (circa il 70 per cento) e partecipa largamente all'amministrazione e gestione dei servizi e direttamente anche alle spese di erogazione di talune prestazioni (medicines, assistenza specialistica, eccetera).

Si dovrebbe fare tesoro di questa esperienza ed incominciare anche in Italia ad operare in questo indirizzo.

Pur con una normativa unica per tutti e con il controllo e la vigilanza dello Stato, occorre dare una diretta responsabilità a tutti gli operatori dell'assistenza — assistiti, medici ed enti —; occorre che almeno l'assistenza generica ambulatoriale e domiciliare, l'assistenza farmaceutica e quella integrativa siano erogate con la partecipazione economica personale degli assistiti, perchè essi si rendano conto delle effettive esigenze e ne regolino l'erogazione secondo il criterio delle giuste necessità, del rapporto di fiducia tra medico ed assistito, della più ampia comunicabilità tra ammalato e curante.

In questo senso mi propongo di predisporre una proposta di legge che, nell'affermazione di questi principi, possa realizzarli concretamente anche a gradi ed a settori, impegnando sempre di più i lavoratori nell'amministrazione di questi loro beni.

Si deve riconoscere che la colpa di aver seguito una strada sbagliata è in gran parte da imputare a noi legislatori, e non si deve continuare a sbandierare di fronte all'opinione pubblica il drappo rosso del torero, incolpando medici, farmacisti, ospedali, fabbricanti di medicine o anche gli stessi enti assistenziali. Quanto poi agli enti assicurativi, non si deve dimenticare che i loro bi-

lanci negativi sono in fondo le conseguenze del sistema.

L'INAM, se un torto ha, è quello di essersi dimenticato che un ente assicurativo deve avere compiti di stimolo a promuovere iniziative per migliorare l'assistenza e non solo quello di organizzare paternalisticamente le modalità con le quali i medici e gli enti ospedalieri debbono praticare l'assistenza ai malati. Un ente assicurativo non potrà mai bene operare senza la collaborazione dei medici e degli assistiti che sono gli indispensabili operatori dell'assistenza. Avrebbe potuto fare meglio se avesse contribuito a stimolare il miglioramento delle attrezzature ospedaliere, a promuovere accordi possibili con i medici. L'INAM non ha mai considerato sufficientemente che i medici sono i veri responsabili della assistenza per le malattie.

Così oggi non si sa bene cosa siano i medici nell'organizzazione assistenziale, se collaboratori o soggetti passivi di un ente che, disponendo dei fondi finanziari, detta le sue norme. Ne sono venute fuori strutture costosissime (forse le più care del mondo) con il risultato, mi si consenta l'umorismo, di portare l'assistenza più verso le malattie che non esistono che verso quelle reali. Si è tolto ai medici il piacere di fare il medico con quella piena responsabilità dei propri atti che una volta imponeva molti più sacrifici di oggi, ma dava almeno la soddisfazione di poter essere veramente utili.

Ora, per quanto ho detto mi pare che siano ed erroneo insistere in previsioni di spese che costituiscono un inutile e insopportabile aggravio, quando vi sono o possono esservi modi idonei per utilizzare meglio le entrate e per ridare all'assistenza sanitaria di malattia un indirizzo più corrispondente alla realtà obiettiva e più consono alle effettive esigenze.

Come in qualsiasi bilancio familiare, anche in quello dello Stato bisogna prima assicurarsi che le spese siano utilizzate il meglio possibile e che esse non superino le possibilità offerte dalle giuste entrate. In democrazia si deve tendere a perfezionare le capacità di tutti i cittadini, e uno degli elementi per raggiungere questo scopo è

quello di stimolare la loro responsabilità in settori di più immediata evidenza, quale è la cura della salute.

Democrazia significa suddivisione della responsabilità, partecipazione cosciente all'amministrazione della cosa pubblica. Ed il settore dell'assistenza sanitaria è il campo più idoneo per la realizzazione di questi principi poichè si tratta di istanze personali che debbono essere valutate e responsabilmente richieste secondo le giuste ed effettive esigenze.

Passando — mi consenta, onorevole Ministro — ad altri settori, vorrei richiamare l'attenzione sullo scarso rilievo che viene dato ai problemi della medicina preventiva.

Sono dell'opinione di mantenere divisi i compiti della prevenzione da quelli dell'assistenza e di lasciare i primi agli enti pubblici, che attualmente se ne occupano, con la opportuna integrazione di mezzi e di attrezzature.

Ma poichè nel piano quinquennale di sviluppo si parla di unificazione dei compiti in un sistema razionale di sicurezza sociale, è bene precisare che in fatto di prevenzione e profilassi sanitaria poco si è fatto e si continua a fare da parte dello Stato.

La difterite continua a mietere vittime per l'imperfezione di una legge che non obbliga al richiamo antidifterico; anche il tetano continua ad inferire per l'incompletezza della legge che esclude dall'obbligo della vaccinazione i bambini; la poliomelite, anche con l'intensa campagna di propaganda per la vaccinazione volontaria, è ricomparsa in qualche regione ove più difficile è stata l'opera di persuasione alla volontarietà dell'atto; per la tubercolosi, malgrado l'attuale momento favorevole di recensione della malattia, si è ancora lontani dal promuovere una profilassi vaccinica su larga scala, così come in altri Paesi già da tempo è stata attuata; la medicina scolastica naviga ancor nell'angusto mare delle iniziative locali più o meno efficienti; per le malattie sociali, alla platonica legge sui centri per le malattie sociali sono mancati i mezzi perchè fosse attuata; l'ONMI si dibatte in una cronica asfissiante carenza di mezzi.

Denuncio tutto ciò, non per il piacere di fare un realistico quadro della medicina pre-

ventiva, ma per dare una idea di come sia vasto il problema ed urgente un riordinamento con un preciso indirizzo che si proponga di fare magari meno cose, ma di farle complete ed efficienti.

Personalmente ritengo che in questo campo sia preminente il riassetto delle vaccinazioni, in un rigido e preciso calendario che valga a definitivamente debellare le malattie infettive dell'infanzia, di cui alcune — come ad esempio la difterite — ancora allignano in Italia, quando invece in altre Nazioni dell'Europa sono ormai un ricordo, e lo sono anche da noi a Torino in quei settori ove le vaccinazioni preventive vengono praticate con opportuna frequenza.

In tema di assistenza post-sanatoriale ai tubercolotici si persegue ancor oggi il fine di assicurare un sussidio per il periodo nel quale il soggetto dovrebbe teoricamente reinserirsi nel campo del lavoro. E tale sussidio, insufficiente per il singolo, è andato sempre più gravando sul bilancio dell'ente assicurativo.

Ora il vero problema dei dimessi dai sanatori è quello del reinserimento nel mondo del lavoro con una attività confacente alle loro menomate condizioni.

In questo campo non si sono, fino ad oggi, attuati dei provvedimenti idonei.

È vero che nella legge 5 ottobre 1962, n. 1539, relativa all'obbligo dell'assunzione degli invalidi civili possono anche rientrare gli invalidi per tubercolosi. Pochi però riescono in realtà a beneficiarne per le difficoltà di trovare un lavoro che possa adattarsi alle loro particolari condizioni di salute, e per il pericolo delle ricadute, che sono generalmente frequenti. Io stesso ho potuto rilevare che in stabilimenti di normale lavorazione di metalmeccanica leggera le ricadute raggiungono nel primo anno di ripresa lavorativa il 50 per cento dei casi.

Per questi lavoratori ex tubercolotici il miglior modo per inserirli nel lavoro è quello di poter offrire una occupazione che possa consentire di lavorare secondo le rispettive possibilità fisiche in un ambiente sereno e libero da pregiudizi e di continuare a curarsi.

Questo si è cercato di raggiungere in alcune Nazioni mediante il sistema delle coo-

perative tra ex tubercolotici; cooperative nelle quali questi soggetti possono ritrovarsi partecipi responsabili dell'andamento del lavoro, possono esplicitare una attività, anche discontinua, secondo le proprie residue capacità lavorative e possono tenere in costante controllo la propria salute.

È vero che tentativi del genere hanno avuto scarso successo. Ma l'insuccesso è dovuto ad errori di impostazione. Difatti tali cooperative devono essere organizzate come opifici complementari di altre industrie ed impostate sul sistema delle commesse, che consentono un'attività produttiva senza impegni di ordine commerciale.

Una di queste cooperative è stata da noi, a Torino, realizzata. È stata fondata nel 1960 con 5 invalidi e un milione e 400 mila lire di fondo. Oggi impiega 80 cooperativisti ex tubercolotici i quali svolgono con un buon guadagno mensile un'attività leggera (proporzionato nel tempo e nell'entità alle loro condizioni di salute) in lavorazioni inerenti al montaggio di materiale elettrico e alla produzione di guanti da lavoro.

Posso dire che nei cinque anni di attività non si sono registrati inconvenienti, che gli ex tubercolotici aderenti alla cooperativa sono soddisfatti del loro lavoro, che ha tutte le caratteristiche del lavoro in proprio e solo il 10 per cento ha avuto ricadute del processo tubercolare nei cinque anni di attività.

L'unico grosso gravame è costituito dal pesante onere di contributi sociali cui i lavoratori stessi sono costretti a sottostare, in forza delle attuali norme legislative. Queste cooperative dovrebbero essere agevolate non solo per la loro costituzione, che richiede impianti ed attrezzature, ma anche nell'assolvimento degli obblighi sociali. Il persistere in questo indirizzo è giustificato. Più utilmente i mezzi disponibili potrebbero essere impiegati nel favorire la formazione di queste cooperative. Ed il discorso potrebbe valere anche per altri invalidi, portatori di menomazioni o postumi di malattie, che mal si adattano all'inserimento nelle imprese pubbliche e private.

Anche in questo settore degli invalidi civili il principio della responsabilizzazione e della partecipazione diretta degli interessati,

correlato alle loro possibilità fisiche, è quanto mai valido poichè è il più atto a ridare dignità e valore alla personalità umana. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Per la discussione del disegno di legge n. 635

PEZZINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEZZINI. Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione sul disegno di legge: « Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (635), d'iniziativa dei senatori Cataldo ed altri. Su domanda del senatore Di Prisco, relatore sul disegno di legge in questione, la settimana scorsa il signor Presidente aveva consentito che questo disegno di legge fosse messo in una posizione favorevole nell'ordine del giorno; infatti si sarebbe dovuto discutere subito dopo i bilanci.

Ho visto ora che questo disegno di legge è molto indietro — ieri era al nono posto, oggi è all'ottavo posto — e in questo modo corriamo il rischio di non discuterlo. Penso che questo disegno di legge, che interessa una categoria di pensionati che da otto anni, e cioè dal 1958, attende invano un equo miglioramento delle prestazioni previdenziali, sia tanto urgente per cui debba essere discusso con la maggiore sollecitudine possibile e, comunque, prima che il Senato prenda le vacanze natalizie.

PRESIDENTE. Senatore Pezzini, posso assicurarla che il disegno di legge n. 635 sarà esaminato dal Senato entro il mese di dicembre.

PEZZINI. La ringrazio.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretaria*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della marina mercantile, delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici, del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria e del commercio e dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non intendano collegialmente affrontare l'esame dei provvedimenti immediati ed a più lunga scadenza che potrebbero essere adottati dal Governo al fine di risanare la vita economica triestina che vede progressivamente aggravata la sua crisi e che, senza adeguati provvedimenti governativi, corre il rischio di essere definitivamente compromessa, a danno delle prospettive economiche nazionali nelle quali il porto e l'industria di Trieste possono invece portare un efficace contributo.

Gli interpellanti si riferiscono in particolare:

a) « per il porto » al ripianamento del bilancio aziendale dei Magazzini generali, alla costituzione dell'Ente portuale autonomo previsto dallo Statuto regionale ed alla sua dotazione di mezzi finanziari adeguati alle necessità di praticare tariffe concorrenziali, alla assunzione da parte delle Ferrovie dello Stato dell'onere relativo all'esercizio ferroviario nell'ambito del porto, all'ammodernamento delle attrezzature portuali sulla base del progetto elaborato dall'autorità marittima locale, al miglioramento delle infrastrutture stradali, ferroviarie, marittime ed aeroportuali della Regione Friuli-Venezia Giulia, al potenziamento delle linee marittime gestite dalle società di p.i.n.;

b) « per l'industria » all'ammodernamento e potenziamento del cantiere navale S. Marco e di tutte le locali industrie a partecipazione statale dei settori navale, meccanico-siderurgico.

Gli interpellanti rilevano che in grande parte i problemi suaccennati sono stati oggetto di elaborazione programmatica e anche di stanziamenti governativi, ma che per la quasi totalità di tali provvedimenti concre-

tamente previsti si sono verificate remore ed intralci che hanno portato al superamento dei preventivi, allo storno di stanziamenti, a contraddizioni fra tali programmi ed indirizzi governativi determinati da interessi manifestatisi nell'ambito della CEE o da parte di ristretti gruppi economici in ambito nazionale.

Di fronte alla gravità delle situazioni verificatesi nei principali settori dell'economia triestina ed all'importanza che il risanamento di questa avrebbe per l'intera economia nazionale oltre che per la neo-istituita Regione Friuli-Venezia Giulia, appare estremamente urgente l'esame del complesso dei problemi suaccennati e l'elaborazione di un'organica e pronta soluzione dei medesimi (388).

VIDALI, SECCHIA, POLANO, VACCHETTA, MINELLA MOLINARI Angiola, BRAMBILLA, BERTOLI, PERNA

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretaria*:

Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere quali criteri siano stati seguiti nella ripartizione dei 75 miliardi destinati ai porti italiani.

Secondo notizie, che hanno bisogno di conferma, ai porti della Sardegna sarebbero stati assegnati 1 miliardo e mezzo al porto di Cagliari e 400 milioni al porto di Olbia.

La notizia ha provocato delusione e preoccupazione presso gli organi dirigenti e le popolazioni della Sardegna, che si attendevano, nella particolare fase di sviluppo dell'Isola, il soddisfacimento degli impegni assunti dallo Stato nei confronti della Sardegna.

È noto, infatti, che la Regione sarda ha in corso di attuazione il piano di rinascita, il cui carattere di aggiuntività ai normali stanziamenti delle Amministrazioni dello Stato fu espressamente dichiarato nel-

la legge istitutiva, e i cui risultati corrono serio pericolo di essere frustrati se non verranno contemporaneamente risolti dallo Stato i gravi problemi dei trasporti e delle comunicazioni marittime, di cui è un aspetto determinante la sistemazione dei porti (1071).

CRESPELLANI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sollecitare la conferma del Presidente dell'ENAL al fine di riportare alla normalità la vita dell'Istituto.

L'urgenza di regolarizzare i poteri dell'Ente è determinata dalla necessità di porre termine alle interessate e ben individuate manovre di alcuni settori politici che intendono strumentalizzare per fini di parte la potenzialità dell'ENAL, valida e moderna istituzione al servizio dei lavoratori.

Gli interroganti ritengono indispensabile la conferma dell'attuale Presidente dello ENAL per doveroso apprezzamento della sua attività risanatrice, non sussistendo ormai alcuna perplessità ed essendo conclusa l'indagine istruttoria della Magistratura (1072).

ROSATI, PIGNATELLI, FERRARI Francesco, SAMEK LODOVICI, PERRINO, VALSECCHI Pasquale, FOCACCIA, CELASCO, CRISCUOLI, AJROLDI, TRABUCCHI

Al Ministro delle partecipazioni statali, i lavoratori cementieri sono in agitazione per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. I dipendenti delle aziende a partecipazione statale hanno richiesto all'ASAP una contrattazione autonoma, ma è stato loro risposto in maniera negativa: l'ASAP ha affermato di attendere e applicare le risultanze che deriveranno dalla vertenza nazionale con l'Assocemento.

Si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché il disposto della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, trovi pratica attuazione anche nell'attuale vertenza dei lavoratori cementieri (1073).

SAMARITANI

Al Ministro dell'industria e del commercio. Da oltre dieci mesi la Direzione zonale dell'Enel di Ravenna ha concordato con la Commissione interna la promozione di qualifica a venti dipendenti. Soltanto a quattro di questi, che non hanno partecipato allo sciopero proclamato il 13-14 ottobre 1965, è stata data comunicazione di conferma.

Le organizzazioni della CGIL, CISL e UIL hanno denunciato davanti all'opinione pubblica la decisione della Direzione come un atto teso ad esercitare un'evidente pressione antisindacale.

Si chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché sia data integrale attuazione all'accordo sopraddetto e dall'Enel, azienda di Stato, siano banditi metodi e misure che rivelano una politica basata sulla discriminazione (1074).

SAMARITANI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro delle partecipazioni statali, premesso che l'ENI fin dal 1961 aveva fatto conoscere il suo programma di costruzione di una rete di metanodotti per Matera, Bari e Monopoli per la migliore utilizzazione del metano della « Valle del Basento » in provincia di Matera;

che solo successivamente per calcoli di pura convenienza economica il metanodotto per Matera veniva escluso dal programma, il che ha creato un notevole malcontento tra le popolazioni del capoluogo;

che contro la suddetta esclusione ha preso posizione la Camera di commercio, industria e agricoltura di Matera, la quale, con suo ordine del giorno adottato in data 28 ottobre 1965, sottolineava l'esigenza che la costruzione del metanodotto per Matera non fosse ulteriormente differita, dato lo sviluppo in atto delle attività industriali ed artigianali e ritenuta la necessità che alla popolazione materana fosse assicurato il rifornimento del metano per usi domestici,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non intenda assicurare la costru-

zione del metanodotto per Matera già incluso nel programma dell'ENI e finora non realizzato (3885).

GUANTI

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga di dover intervenire presso le autorità responsabili dell'Università di Roma, al fine di sanare la grave vertenza relativa alla divisione dei proventi di clinica, d'ufficio e dei compensi fissi mutualistici.

L'intransigenza del Rettore e dei dirigenti amministrativi della predetta Università ha creato, infatti, una situazione insostenibile, che, dopo gli assistenti ed i professori incaricati, ha indotto anche il personale non insegnante ad associarsi alla denuncia dei fatti alla pubblica opinione, come premessa ad un'azione sindacale il cui svolgimento non gioverà certamente alla serenità degli studi universitari (3886).

ROMANO, PERNA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno di dover impartire disposizioni perchè sia dato il più sollecito corso alla costruzione della diga sul fiume Morello, in prossimità dello scalo ferroviario di Villarosa (Enna) in considerazione dell'impulso che tale opera darebbe alla ripresa economico-sociale del centro in questione, poichè la metà dei suoi abitanti attualmente è costretta ad emigrare per mancanza di lavoro, laddove un'opportuna valorizzazione delle risorse locali (di cui la costruzione sollecitata costituirebbe il primo indispensabile passo) potrebbe offrirne a tutti in misura sufficiente (3887).

PICARDO

Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per conoscere quali somme sono state stanziare per la costruzione della strada a scorrimento veloce Porto Empedocle-Caltanissetta, e con particolare riguardo al tratto stazione S. Cataldo-Caltanissetta.

Per conoscere altresì quale somma è stata stanziata per la costruzione della Casa del fanciullo a Campofranco (3888).

PICARDO

Al Ministro del tesoro, per conoscere quali sarebbero i nuovi fatti e le cause e, conseguentemente, le considerazioni per le quali, da qualche anno a questa parte, con ritmo crescente, per le nomine di Amministratori delle Casse di risparmio vengono disattese le tassative disposizioni sia come previste dai singoli statuti che come disposte dalla legislazione vigente e questo malgrado i ripetuti richiami all'osservanza delle regole vigenti fatti dall'Istituto vigilante.

Quanto sopra con particolare riferimento ai casi delle nomine degli amministratori delle Casse di risparmio di Lugo e Parma che non trovano alcuna logica giustificazione (3889).

VERONESI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga non più dilazionabile provvedere al rinnovo della Presidenza e del Consiglio di amministrazione dell'ENAL, ponendo così termine al non breve periodo di carenza di poteri, la quale nuoce all'attività della benemerita istituzione.

Tale provvedimento è vivamente atteso da coloro che hanno seguito ed apprezzato la opera fervida di rinnovamento e di espansione che ha caratterizzato l'ENAL nel corso del quadriennio dell'Amministrazione in carica, meritevole di riconferma, nell'interesse stesso dell'ENAL, che potrà, così, avere utile e continuativa operatività (3890).

BERLINGIERI, SPASARI, ANGELILLI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere, in considerazione che le recenti precipitazioni nelle zone centrali della Sardegna hanno aggravato ancor più la situazione relativa alla transitabilità sulla statale 389 nel tratto Belvi-Aritzo (Nuoro), se si stia provvedendo, da parte dell'ANAS, a compiere i necessari interventi per porre riparo alla gravità della situazione, determinata dal fatto che tale strada statale, già parzialmente bloccata per il cedimento di diversi muri di sostegno, rischia di rimanere interrotta, a causa di numerosi altri smottamenti segnalati, per cui viva è la preoccupazione delle popolazioni interessate che hanno ele-

vato proteste per la mancata tempestività di intervento che può determinare ben più gravi conseguenze (3891).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere come sia potuto avvenire che pratiche di richiesta di finanziamento a favore della edilizia scolastica della città di Sassari non potevano essere istruite perchè mancavano numerose note che erano state spedite dall'Amministrazione comunale al Ministero « ed erano andate a finire chissà dove » — come hanno dichiarato alla stampa due assessori del Comune recatisi al Ministero per controllare l'iter delle pratiche stesse — ed il Comune ha dovuto inviare nuovamente al Ministero dei lavori pubblici tutte le pratiche ricostruite; e se non ritenga necessario di disporre accertamenti su tali inconvenienti, e di provvedere perchè gli stessi vengano eliminati, giacchè è legittimo il sospetto che quanto è avvenuto per le pratiche interessanti il comune di Sassari possa avvenire per molti altri Comuni italiani, paralizzando l'andamento più spedito dell'istruttoria delle pratiche (3892).

POLANO

Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere se, in considerazione della protesta espressa dalla Regione sarda e dall'opinione pubblica di tutta la Sardegna, circa la oltremodo limitata assegnazione di stanziamenti per i porti sardi (1.500 milioni di lire per Cagliari e 400 milioni per Olbia, escludendo inoltre altri porti di rilevante importanza per la « rinascita » dell'Isola, quali Portotorres, Arbatax ed altri) nella ripartizione dei 75 miliardi disponibili per i porti italiani, non ritengono di riconsiderare tale ripartizione con maggiori stanziamenti per i porti sardi, in relazione anche con la attuazione del piano di rinascita che potrebbe avere danni gravissimi o anche irrimediabili se non verrà adeguatamente e prioritariamente risolto in notevole misura il problema portuale sardo, eliminando quelle

strozzature che nella situazione di insularità della Sardegna possono riuscire fatali allo sviluppo economico dell'Isola e di grave danno all'economia nazionale (3893).

POLANO, PIRASTU

Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per sapere se non preveda per il nuovo esercizio finanziario 1966 di includere fra le opere da finanziare anche quella relativa al tronco di saldatura di tutto lo anello della strada panoramica dell'isola di La Maddalena (Sassari), dalla località « Maddalena » a « Calainferno », di circa 3 Km., opera necessaria non solo per un razionale proseguimento dei lavori già eseguiti con precedenti due lotti (per una spesa di 329 milioni) e completare così il periplo della isola, ma altresì per assicurare continuità di occupazione alle maestranze non appena ultimata l'esecuzione del secondo lotto di lavori (3894).

POLANO

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere di quali notizie disponga il suo Dicastero circa la consistenza dei giacimenti di bauxite di Olmedo (Sassari) e se non ritenga che la presenza di tali minerali possa dar luogo alla loro eventuale utilizzazione in loco, creando in tal modo nuovi posti di lavoro duraturi in attuazione di una politica di piena occupazione nell'interesse della Sardegna e dell'economia nazionale (3895).

POLANO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali le domande dei coltivatori diretti aventi diritto agli assegni familiari per il secondo semestre 1965 nelle tre province di Sassari, Nuoro e Cagliari, vengano istruite con estrema lentezza, e se — rendendosi conto dell'ulteriore disagio che ciò porta alle categorie interessate — non intenda intervenire per la più sollecita definizione delle pratiche e liquidazione degli assegni (3896).

POLANO, PIRASTU

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 1° dicembre 1965**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 1° dicembre, alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (1343).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. **PETRONE e FABIANI.** — Modificazioni al testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, in materia di ineleggibilità ed incompatibilità per l'elezione del Presidente della Giunta provinciale e degli assessori provinciali (758).

Modificazioni alle norme sull'ineleggibilità alle cariche di assessore provinciale e di Presidente della Giunta provinciale (1060) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania relativo alla protezione delle indicazioni di provenienza, delle denominazioni di origine e di altre denominazioni geografiche, concluso a Bonn il 23 luglio 1963 con annessi Protocollo in pari data e Scambio di Note effettuato a Bonn il 14 maggio 1964 (1229).

3. Approvazione ed esecuzione del terzo e quarto Protocollo di proroga dell'Accordo di Meyrin del 1° dicembre 1960, istitutivo di una Commissione preparatoria per la collaborazione europea nel campo delle ricerche spaziali, firmati a Parigi rispettivamente il 21 giugno 1963 ed il 13 dicembre 1963 (1270) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione concernente le misure da prendere dagli Stati membri dell'Unione dell'Europa occidentale per permettere all'agenzia

per il controllo degli armamenti di esercitare efficacemente il controllo e che stabilisce la garanzia d'ordine giurisdizionale prevista dal Protocollo n. 4 del Trattato di Bruxelles, modificato dai Protocolli di Parigi del 23 ottobre 1954, firmata a Parigi il 14 dicembre 1957 (1290-*Urgenza*).

5. Integrazione del contributo dello Stato al finanziamento dell'assistenza di malattia ai coltivatori diretti (1346).

6. Modificazioni alle norme sull'ammissione e l'avanzamento in carriera degli impiegati civili dello Stato contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 (1256).

7. Delega al Governo per l'emanazione di norme relative alla semplificazione dei controlli (1214).

8. **CATALDO ed altri.** — Rivalutazione delle pensioni del Fondo speciale di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo (635).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Tutela delle novità vegetali (692).

3. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari